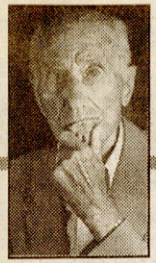
La stanza di MONTANELLI



Ritrattino confidenziale di Nica Tucci

Caro Montanelli,

Sul *New York Times*, che di solito è piuttosto parsimonioso di elogi, ne ho letto uno, molto bello, dello scrittore italo-americano Niccolò Tucci, scomparso ai primi di dicembre, che lei deve aver certamente ben conosciuto. Mi sono curiosito. Invano ne ho cercato qualche altro su giornali italiani che anche qui seguito a leggere. Questo silenzio mi sembra vergognoso...

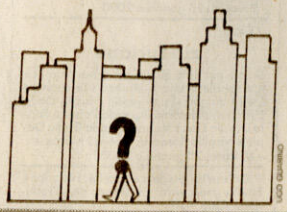
Da Finzi, New York (Usa)

Caro Finzi,

Anche a me, ma almeno un'eccezione (forse anche altre che mi sono sfuggite) c'è stata: l'ha fatta Boris Biancheri, nostro ex ambasciatore a Washington che nel supplemento letterario de *La Stampa* ha tracciato di Tucci un ritrattino vivissimo e pertinente.

Posso ben dirlo io che di Tucci sono stato compagno di scuole all'università di Firenze, e molti esami li abbiamo preparati insieme. Il nostro tavolo di lavoro erano i viali delle Cascine dove ci aggiravamo di notte perché eravamo entrambi nottambuli, e Nica mi batteva regolarmente sul tempo con la sua inaudita rapidità di assimilazione della materia. Ma con l'avvicinarsi dell'esame entrava in crisi. Diceva di sentirsi impreparato, che non poteva affrontare la vergogna della bocciatura. Dovevo condurlo quasi di forza alla prova, donde usciva regolarmente con un trenta e lode. Il che dava inizio a un'altra crisi. Diceva di volerlo «restituire» (a chi, e come, non si capiva) perché non lo meritava, e accennava a vaghe intenzioni di ritiro dagli studi per indegnità. Dopo la laurea (anche quella con centodieci e lode, e anche di quella naturalmente immeritevole), scomparve. Corse voce — certamente messa in giro da lui — che fosse partito alla ricerca di una sua zia, sorella di sua madre. Erano russe fuggite al momento della rivoluzione e rifugiate a Firenze, di dove avevano fatto causa al governo sovietico da cui pretendevano la restituzione dei loro beni.

Alla notizia che la richiesta era stata respinta, la zia — questo era il racconto di Nica — si era gettata per protesta nel mare di Forte dei Marmi e nuotando verso il largo vi era scomparsa, ma Nica e sua madre erano sicuri che si fosse nascosta in qualche isola deserta. La verità era molto più semplice. Nica aveva ottenuto dal governo italiano una borsa di studio in America con l'impegno di andare a svolgervi propaganda fascista fra i nostri connazionali. Appena sbarcato a New York, si era invece imbrancato con gli antifascisti, e specialmente con Salvemini e Max Ascoli che lo persuasero a prendere la cittadinanza americana. Per ottenerla però doveva impegnarsi al rispetto della Costituzione di quel Paese di cui Nica recitò, davanti all'apposita Commissione, il testo nel suo perfetto inglese (come perfetti erano il suo francese e il suo tedesco), ma non volle impegnarsi a rispettar



Naturalmente fu respinto, ma i sorotettori tornarono all'attacco più quante volte, e alla fine la Commissione, che aveva capito il tipo, trovò un marchingegno per dargli ugualmente la cittadinanza.

Quando, dopo la guerra, lo ritrovai a New York, dapprincipio non volevo vederlo perché — mi disse singhiozzando al telefono — si vergogna del fatto che, mentre io ero diventato qualcuno, lui era rimasto nessuno. Un nessuno che pubblicava i suoi racconti sul *New Yorker*, la più autorevole e sofisticata rivista americana, e i suoi libri, specie «Unfinished General» e «Before my time», di cui era vietato la traduzione in italiano, ottenevano ottenuto il plauso di tutta la critica americana, che lo considerava giustamente non un «grande», ma uno «squisito» scrittore di lingua inglese. Fu Soldati a farmelo incontrare a tradimento. I due si odiavano come fratelli perché erano entrambi degli attori, la cui conversazione poteva essere portata pari pari sul palcoscenico della «Comédie Française». Facevano a chi mentiva di più, ma in maniera deliziosa.

Potrei riempire pagine a «raccontare» Nica, se lo spazio di questa «stanza» me lo concedesse. Ma posso anticiparne la conclusione. Non ho mai capito *chi* fosse in realtà Nica (come nemmeno Soldati). Ma credo che non l'abbia mai saputo nemmeno lui. ●

Un rimedio parziale ma semplice al problema, o piuttosto un tentativo di soluzione, potrebbe essere una campagna di sensibilizzazione diffusa nei Paesi dell'Est, per denunciare il pro-

COMPORTAMENTO DEI MASS MEDIA

Assecondare i gusti del pubblico

A mio avviso, da oramai troppo tempo prevale più il gusto di scandalizzare che quello di informare, più la voglia di soddisfare morbose curiosità

◆ LA POESIA ◆

La luce annunzia, precede,
la luce insegna, concede,
si diffonde
nello spazio degli occhi, nel cuore,
è tramite d'Amore, foce
di verità

CESARE VIVIANI
(da «Silenzio dell'universo», Einaudi, pagine 56, lire 15.000)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

La Capria, lo stile naturale contro la recita

Da quando Raffaele La Capria è scivolato fuori dal genere romanzo per esprimersi in forme più miste (solo in apparenza meno ambiziose) come quelle dell'autobiografia ragionante e del saggio narrativo, è sempre più difficile stabilire gerarchie fra i suoi libri. Si ha l'impressione di un «continuum» dai confini dilatabili e indefiniti, che procede a ondate successive e in cui i diversi libri o capitoli mantengono la loro indipendenza pur stabilendo corrispondenze e legami reciproci. Questo «Ultimi viaggi nell'Italia perduta», che potrebbe essere scambiato per un libro «minore», forse sembra tale solo per il numero delle pagine: se integrato, combinato, fuso con altri, come «L'armonia perduta» o «Capri e non più Capri» o «Letteratura e salti mortali», uscirebbe subito di minorità per assumere una condizione di assoluta uguaglianza. La «naturalezza stilistica» di La Capria è tale da rendere la sua intera opera (romanzi, racconti, apologhi, ricordi, saggi critici, pamphlet) un unico grande libro: mobile, multiforme, sempre variato e ritornante su se stesso, quasi che i fenomeni della luce e del mare (le sue divinità ispiratrici) avessero modellato i movimenti, regolato il respiro della sua mente e della sua prosa. In La Capria lo stile è tanto sapiente da sembrare invisibile. La sua è una lotta contro il manierismo, il travestimento, la recita. Non sappiamo che cosa siamo e che cosa sia la realtà: ma, scrivendo, La Capria cerca e ama quello che è, piuttosto che fingere quello che non è. Anti-italiano per rifiuto della retorica e della falsificazione, La Capria è profondamente italiano nella convinzione che la realtà, la forma e l'esperienza fisica superino ogni fantasia. «La bellezza», scrisse Simone Weil, «è su questa terra il mistero supremo». E quando si è nati in luoghi di bellezza suprema, si è più devoti a quello che si vede che a quello che si sogna. Per questo La Capria scrive come uno scienziato della bellezza. In estasi ma preciso, come chi cerchi di catturare il canto delle sirene. Le sirene però hanno smesso di cantare. Anche questo è un libro sulla fine dell'Italia, dei suoi luoghi, del suo corpo naturale e mitico. Coste e isole omeriche e virgiliane, da Napoli a Salerno, esposte alla distruzione progressiva. Lì come altrove, chi distrugge l'Italia se non gli italiani? Il paese degli stilisti ignora la bellezza.

Alfonso Berardinelli

RAFFAELE LA CAPRIA
Ultimi viaggi nell'Italia perduta
Avagliano Editore, pp. 133, lire 22.000

◆ LA FRASE ◆

Scelta da ***Gina Lagorio*** *(scrittrice)*

Ogni biografia
è un romanzo
che non osa
dire il suo nome

Roland Barthes
(critico)





Cultura e Spettacoli

DISCUSSIONI *Cesare Pavese? E' stato il capostipite degli uomini di cultura che non vollero prendere posizione durante il fascismo. Esce un saggio sulla scelta tutta italiana del silenzio*

INTELLETTUALI La zona grigia del disimpegno

Revelli: oggi tutti integrati. Veneziani: meglio Volpe che Jünger

di **SANDRO GERBI**

A volte, per capire il succo di un libro, basta un'occhiata al frontespizio. E' quanto capita con il primo lavoro di un giovane ricercatore veneziano, Raffaele Liucci, allievo dello storico Mario Isnenghi. Titolo: *La tentazione della "casa in collina"*; sottotitolo: *Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*. Dunque, l'autore individua in Cesare Pavese (*La casa in collina*, 1948) il capostipite di quel gruppo sparso di uomini di cultura che nel periodo più tragico della nostra storia — con motivazioni e sofferenze interiori diverse — subirono gli eventi senza partegi-



più se l'indagine si volge agli uomini di cultura, visti in questo libro come solitari individui, a tu per tu con i loro dubbi e le loro nevrosi.

Il filo conduttore ci porta da Pavese a scrittori meno noti o addirittura dimenticati. Ci sono per cominciare quelli che erano giovanissimi al tempo della «guerra civile»: in loro prevale un sentimento anti-eroico, anche se prima o poi si troveranno schierati da una parte o dall'altra. Ecco dunque Giose Rimanelli, autore di un romanzo un tempo discusso, *Tiro al piccione* (1953), oppure il fumettista Hugo Pratt, o altri come Giulio Cattaneo, Oreste Del

Gli schieramenti

Anti-eroi
- Hugo Pratt *(1927-1995)*
- Ottiero Ottieri *(1924)*
- Enzo Forcella *(1921-1999)*



Grazie alla storiografia revisionista, l'immagine della «zona grigia» si è imposta come sinonimo delle maggioranze silenziose che, nei momenti acuti del conflitto civile, si «chiamano fuori» evitando di schierarsi dall'una o dall'altra parte. Applicare il concetto al comportamento degli intellettuali italiani durante la Resistenza — co-

posizione a favore dell'una o dell'altra parte. In entrambi i casi, non ha senso parlare di zona grigia».

Sul fatto che gli intellettuali non possano essere rimproverati di «mancato eroismo» concorda il politologo **Marco Revelli**, il quale si dice convinto che i giovani che presero le armi lo fecero in nome d'un «antifascismo

nisce automaticamente per evocare un'idea di "indifferenza". Ma in questo modo si dimentica la lezione del Galileo di Brecht, che profetizza sventura ai Paesi che hanno bisogno di eroi. A volte, il "disimpegno" è un modo per testimoniare l'esistenza di un mondo pieno di differenze, rifiutando di dividerlo in buoni e cattivi».

Marcello Veneziani parla a

Fondazione Alfred Lewin

pegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945). Dunque, l'autore individua in Cesare Pavese (*La casa in collina,* 1948) il capostipite di quel gruppo sparso di uomini di cultura che nel periodo più tragico della nostra storia — con motivazioni e sofferenze interiori diverse — subirono gli eventi senza parteggiare o addirittura mettendosi al riparo, finché la tempesta non fosse passata. Come Giona nel ventre della balena, Pavese nei due anni cruciali trovò felice rifugio presso la sorella, nel Monferrato. Da ciò i sensi di colpa nel dopoguerra (specie di fronte all'euforia degli amici einaudiani reduci dalla Resistenza), l'iscrizione al Pci e la stesura del romanzo più «militante», *Il compagno* (1947).



Cesare Pavese

Liucci aveva già affrontato il tema del «disimpegno» intellettuale in vari saggi monografici. Ora tenta un'originale sistematizzazione e, non curandosi di possibili anatemi da destra o da sinistra, applica agli intellettuali la griglia interpretativa della cosiddetta «zona grigia», su cui gli storici contemporanei lavorano da un decennio (si sente netta la discendenza dagli studi di Claudio Pavone). L'espressione «zona grigia» risale a Primo Levi, che alludeva a quel territorio «dai contorni mal definiti», che nei lager insieme separa e congiunge padroni e servi, cioè Ss e deportati-collaboratori.

Dilatato dagli storici dellá Resistenza, il concetto di «zona grigia» comprende oggi quella vasta parte di popolazione che in ogni conflitto e in ogni paese evita di sbilanciarsi e attende passivamente il ritorno alla normalità. Ma questa «maggioranza silenziosa» è la vera custode della continuità della nazione oppure il simbolo dei suoi peggiori vizi? Prevalse l'«antifascismo esistenziale» o il «tengo famiglia»? La polemica ferve e le sfumature sono d'obbligo, tanto

Ci sono poi coloro che erano giovanissimi al tempo della «guerra civile»: in loro prevale un sentimento anti-eroico, anche se prima o poi si troveranno schierati da una parte o dall'altra. Ecco dunque Giose Rimanelli, autore di un romanzo un tempo discusso, *Tiro al piccione* (1953), oppure il fumettista Hugo Pratt, o altri come Giulio Cattaneo, Oreste Del Buono, Angelo Del Boca, Enzo Forcella e Ottiero Ottieri, che più tardi ammetterà: «Era per me il tempo dell'incoscienza».

Maggiore il grado di consapevole «disimpegno» negli intellettuali un po' più vecchi, dell'età di Pavese. Liucci allinea De Pisis, Fortini (un resistente che si dichiara inadatto alla vita rischiosa), il Moravia della *Ciociara,* il Soldati della *Fuga in Italia,* Landolfi e Comisso, per cui la «guerra civile» non è altro che una terribile sventura. Da qui ai non-violenti (Cassola, Barolini, Maldini, Spinella, Petroni, Bobbio, ecc.) — sull'onda del pacifista Aldo Capitini — il passo è breve.

Ma non è tutto. Il ricco caleidoscopio prosegue esaminando le opere di chi scrisse a caldo, durante la Resistenza (il dolente Satta, Berto e altri), per finire con il capitolo più controverso e attuale. Liucci identifica infatti una linea di continuità tra i rappresentanti della «zona grigia» nella cultura postbellica — Giannini, Guareschi, Longanesi e lo stesso Montanelli, tutti più o meno seguaci dell'«apotismo» («apoti» sono gli astemi: in questo caso, metaforicamente, chi non si schiera) di prezzoliniana memoria — e gli odierni tentativi di pacificazione tra fascisti e antifascisti, in nome del supremo interesse nazionale.

Si attendono repliche.

● **Il libro:** «La tentazione della "casa in collina"», di Raffaele Liucci, edito da Unicopli, 204 pagine, 25.000 lire.



della «zona grigia» si è imposta come sinonimo delle maggioranze silenziose che, nei momenti acuti del conflitto civile, si «chiamano fuori» evitando di schierarsi dall'una o dall'altra parte. Applicare il concetto al comportamento degli intellettuali italiani durante la Resistenza — come fa **Raffaele Liucci** — significa, dunque, esporsi automaticamente alla polemica politica.

Del resto Liucci ne è consapevole: «So che il mio libro susciterà irritazione. A sinistra, perché prende le distanze dai discorsi agiografici sulla Resistenza e sposa la tesi di De Felice, secondo cui la "zona grigia" ha espresso la vera identità nazionale. A destra, perché, contrariamente alle tesi revisioniste, in questo non vede nulla di positivo. Il libro si limita a prendere atto d'un fatto storico: in quegli anni, la maggioranza degli intellettuali, di sinistra e di destra, s'è comportata come il resto del Paese, confluendo nella zona grigia».

La prima critica che raccogliamo non riguarda però il significato ideologico del termine, bensì la sua applicabilità al caso degli intellettuali. Lo scrittore **Edoardo Sanguineti** esprime infatti la convinzione che occorre distinguere fra intellettuali che si schierano pur senza imbracciare le armi e intellettuali che tacciono o «scrivono poesie sugli alberi» mentre infuria la guerra civile: «I primi — dice —non possono essere accusati di viltà, mentre il silenzio dei secondi equivale di fatto a una presa di si, non ha senso parlare di zona grigia».

Sul fatto che gli intellettuali non possano essere rimproverati di «mancato eroismo» concorda il politologo **Marco Revelli**, il quale si dice convinto che i giovani che presero le armi lo fecero in nome d'un «antifascismo

Sanguineti: «In uno stato di guerra civile, tacere o fare poesie sugli alberi equivale a schierarsi»

esistenziale» più che per meditata presa di posizione. «Quanto al fatto se si possa parlare di zona grigia a proposito degli intellettuali — aggiunge —, credo dipenda dal contesto storico: ai tempi della Resistenza, forse, il loro comportamento poteva essere ancora giudicato con criteri diversi da quelli applicabili alla gente comune. Oggi questo non avrebbe senso, visto che non esistono più "intellettuali" liberi da condizionamenti economici, ma esistono solo intrettenitori televisi, consiglieri del principe, consulenti aziendali e così via».

Il filosofo **Pier Aldo Rovatti** si dimostra invece preoccupato dell'equivoco che può nascere dalla valenza metaforica implicita nel termine: «Il grigio — spiega — è un colore che tendiamo ad associare a contenuti negativi: per quanto qui venga usato come categoria storiografica, fi-

Ma in questo modo si dimentica la lezione del Galileo di Brecht, che profetizza sventura ai Paesi che hanno bisogno di eroi. A volte, il "disimpegno" è un modo per testimoniare l'esistenza di un mondo pieno di differenze, rifiutando di dividerlo in buoni e cattivi».

Marcello Veneziani parla a sua volta di rifiuto delle visioni «manichee» della società, citando le pagine in cui Pavese — indicato da Liucci come esempio di disimpegno — rivela le emozioni contrastanti che gli impedirono di schierarsi. Ma Veneziani contesta anche nel merito la tesi storica di Liucci: «Confrontando il comportamento dei nostri intellettuali con quello degli intellettuali di altri Paesi in quegli anni, mi pare che non si possa parlare di zona grigia. Basti pensare a Gramsci, Gobetti, Pintor, Gentile, Volpe: tutta gente che, a sinistra e a destra, prima e dopo la Resistenza, ha pagato di persona per sostenere le proprie idee, o almeno (come Volpe) ha saputo sopravvivere con dignità alla loro sconfitta. Non mi pare si possa dire altrettanto di intellettuali tedeschi come Jünger, Heidegger e Schmitt, i quali, pur senza rinnegare il loro passato, sono stati ben prudenti nel difenderlo. Insomma: se dagli intellettuali non si pretende eroismo ma si richiede, com'è giusto, soprattutto coerenza, mi pare che i nostri intellettuali ne escano bene. A meno di non alimentare il mito dell'intellettuale militante, tenuto ad affrontare il sacrificio supremo in nome dell'ideologia».

Carlo Formenti

STRISCE *Lo scrittore francese inventa una crudele storia di emarginazione metropolitana. Disegnata dal «truce» Jacques Tardi*

I fumetti di Pennac: un disoccupato in gabbia denuncia l'orrore economico



Il «disoccupato europeo» del fumetto «La débauche»

PARIGI

L'*«orrore economico» secondo Daniel Pennac, inventore della saga dei Malaussène e oggi* maître-à-penser *del fumetto libertario e anarcoide. Per uscire da un periodo di penna stanca, un grande scrittore è capace di tutto. Ha scelto come partner il disegnatore Jacques Tardi, creatore di personaggi truci e bellicosi.*

Ecco una coppia che farà un lungo cammino insieme con la benedizione dell'editore Gallimard, sempre pronto ad azzannare il business editoriale. L'«orrore economico», agli occhi di Pennac e Tardi, è la nostra società del Duemila: cinica, spietata, corrotta, depuratrice di operai in sovrannumero e alle soglie della pensione, falsamente innamorata dei giovani perché le fanno paura. «I giovani possono scendere in piazza in modo definitivo», parola di Pierre Bourdieu, grande sociologo.

«Nel nostro fumetto non c'è il Paradiso», dicono gli autori. «Siamo contro la mondializzazione e le ristrutturazioni». I due pensano di aver creato un fumetto alla Céline del Viaggio al termine della notte. *S'intravede appena Belleville, il quartiere parigino di amori e simpatie inter razziali, dove il meticciato monta come la panna e dove vivono (vivevano?) i «dolciastri» Malaussène. Il titolo dell'album è* La débauche. *Ma la parola non ha il senso della dissolutezza, piuttosto quello del verbo* débaucher *e* virer, *cioè sgrassare e licenziare. Tra le prime scene una rapina compiuta da un giovane senza fissa dimora brutalizzato da una* patronne *della polizia, una vecchiaccia grinzosa e bitorzoluta del tipo, come dice Pennac, che dà «calci nei testicoli». E c'è un poliziotto giovane giovane, belloccio e infido, che si chiama Justin. Ecco che va a trovare la sua amante, Lilì, che è chirurgo veterinario allo zoo. Appena varcato il cancello, Justin vede una folla vociante che circonda una gabbia. Vi è rinchiuso un relitto umano, sporco, la barba lunga, gli occhi cisposi. Su un cartello è scritto «Homo sapiens, labore carens, europaeus». Un disoccupato europeo. La gabbia è vicina a quella degli scimpanzé che, inteneriti, allungano banane e noccioline all'infelice creatura che si nutre di mattina con la carne in scatola per cani. Piombano i giornalisti e la tv, tutta Parigi accorre. Il disoccupato in gabbia è una vittima della pirateria degli implacabili manager che fingono d'essere colti per «umanizzarsi», spiega il fumetto, e sono quelli che calcolano con freddezza le risorse umane nelle loro imprese. Pennac non ha un briciolo di pietà. L'uomo in gabbia, apparentemente un «Cristo lavoratore», si espone in tutta la sua disperazione. Una notte lo trovano impiccato a un albero del Jardin des plantes. Non è un suicidio ma un assassinio.*

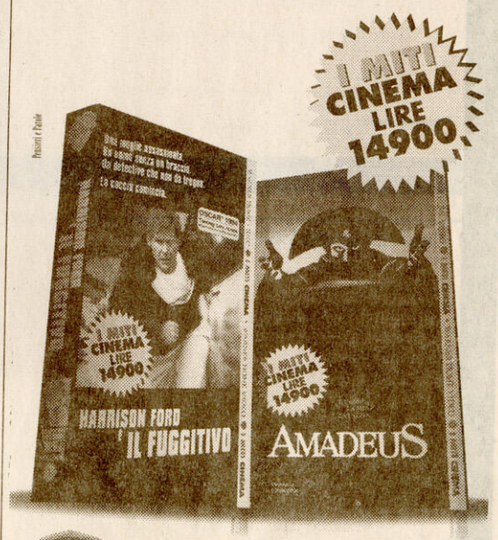


Daniel Pennac

L'ispettore Justin indaga e si lascia corrompere. Ci si doveva aspettare una zampata contro la polizia. «Non a caso veniamo dal Sessantotto», dicono i due autori in coro. Qual è la vera identità del disoccupato chiuso nella gabbia delle scimmie? Non possiamo rivelare la fine della storia, ma il mondo dei padroni e dei sottopadroni è dipinto da Pennac e Tardi con intento rivoluzionario, molto scontato ma sempre efficace. Come una vecchia bandiera rossa.

Ulderico Munzi

I film mito in videocassetta.



Questo mese in edicola Amadeus e Il Fuggitivo

ANCHE NEI SUPERMERCATI E NELLE VIDEOTECHE

Fondazione Alfred Lewin

La vicenda

Il delitto

Il commissario Luigi Calabresi, capo della squadra politica della Questura di Milano, viene assassinato il 17 maggio del 1972. Aveva condotto le indagini sulla pista anarchica per la strage di **piazza Fontana**, segnate dalla morte di **Giuseppe Pinelli**, in seguito alla quale il quotidiano **Lotta Continua** aveva compiuto una veemente campagna accusatoria nei suoi confronti

I processi

Il 21 luglio del 1988 l'ex militante di Lotta continua **Leonardo Marino** dichiara di essere stato l'autista del commando e accusa del delitto **Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri**, leader di Lc. Marino verrà condannato a 11 anni con le attenuanti per la collaborazione. Nel 1995 il reato è andato in prescrizione e Marino è stato liberato. Il processo di primo grado si chiude il 2 maggio del 1990 con una **condanna a 22 anni** per Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Il giudizio viene confermato in appello ma annullato dalla Cassazione. Nel 1993 viene ripetuto l'appello che **assolve tutti gli imputati**, ma la Cassazione annulla ancora. Il terzo appello **ribadisce le condanne**, confermate dalla Suprema Corte il 22 gennaio del '97

La revisione

Presentata il 15 dicembre 1997 e basata sulle nuove dichiarazioni di Luciano Gnappi, testimone oculare del delitto, l'**istanza di revisione** del processo viene accolta dalla Corte d'appello di Venezia il 24 agosto 1999. Sofri e Pietrostefani vengono scarcerati (Bompressi era già stato liberato per motivi di salute). Ma il 24 gennaio 2000 i giudici veneziani **confermano le condanne**

Latitanti

Dopo la condanna, Adriano Sofri viene subito ricondotto **in carcere**. Bompressi e Pietrostefani risultano introvabili. Considerati "irreperibili", vengono **ricercati in tutta Italia**. Il 7 marzo, dopo 43 giorni di latitanza, Ovidio Bompressi si costituisce. Il 30 marzo viene scarcerato per motivi di salute, e annuncia che chiederà la grazia



Luigi Calabresi

Gli altri protagonisti



Adriano Sofri
58 anni, nato a Trieste e residente a Tavernuzze (Firenze). Ha diretto il giornale Lotta Continua e ancora oggi prosegue la sua attività di giornalista. Ha due figli. Dopo l'ultima condanna si è costituito. Sta scontando la pena nel carcere Don Bosco di Pisa



Ovidio Bompressi
53 anni, di Marina di Massa. condannato come il killer del commissario Calabresi, mentre era in carcere è stato ricoverato in ospedale ed è dimagrito di 17 chili. Si è occupato di piccola editoria, ha scritto racconti e poesie



Leonardo Marino
Nato a Pastorano (Caserta) e residente a Sarzana (La Spezia). Operaio, ex militante di Lotta Continua. Nell'88, si autoaccusò di aver guidato l'auto del commando e accusò Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Fa il venditore ambulante a Bocca di Magra

E' latitante dopo l'ultima condanna per l'omicidio Calabresi: «Lo Stato ci dovrà riconoscere il merito di aver salvato migliaia di giovani dal terrorismo»

Pietrostefani: l'Italia ci chiederà scusa

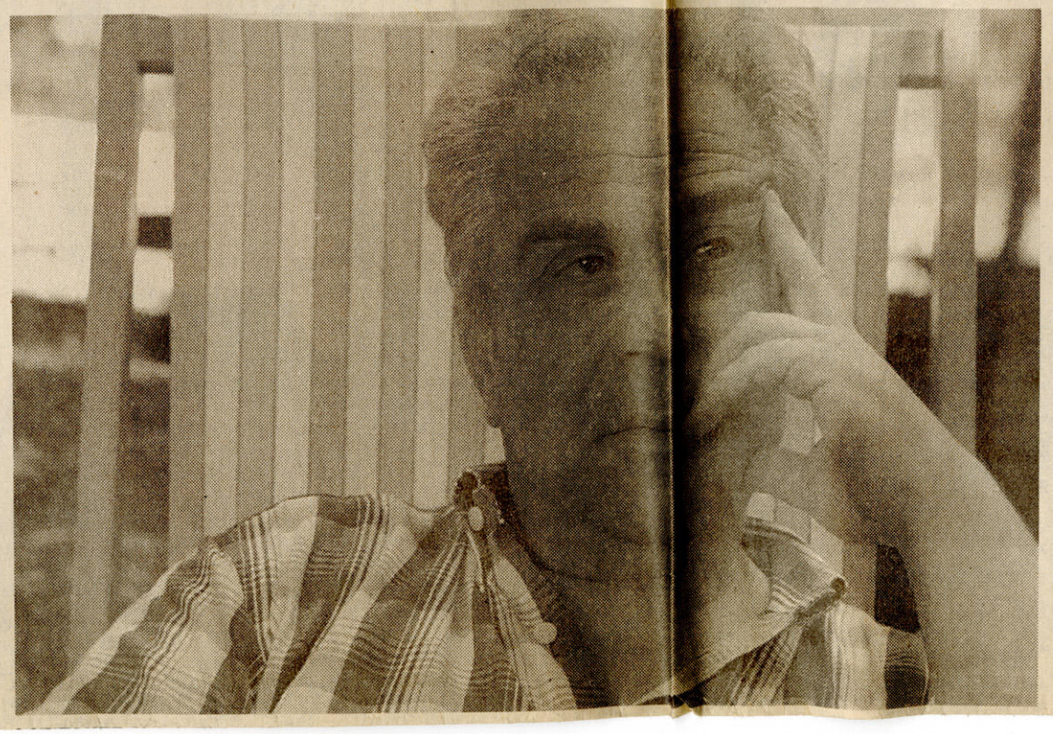
L'ex militante di Lc in fuga: pronto a tornare in cella se accadesse una tragedia a Sofri

Nella città oltre il confine italiano, alla porta di un bar senza pretese attende Giorgio Pietrostefani, fuggiasco dal 24 gennaio 2000. Quel giorno la Corte d'appello di Venezia lo ha condannato, con la sentenza numero 9, a 22 anni di carcere per essere stato, con Adriano Sofri, il mandante della morte del commissario Luigi Calabresi. Visto da lontano, protetto da un cappello di feltro, imbacuccato in un giaccone forse troppo largo o forse troppo lungo, Giorgio Pietrostefani appare piccolo, con i capelli più bianchi, gli occhi diventati miopi, quasi uno smarrito travet. Visto da vicino, mentre sorseggia un caffè americano, è il «Pietro» che ricordano i suoi amici. Risoluto, appassionato, puntiglioso e, a tratti, come indifferente agli accidenti della sua vita. Così distante da potersi concedere il piacere dell'ironia e della provocazione. Nessun convenevole. La sua prima frase ha un suono metallico: «La mia vita è ridicola».

Tra i possibili aggettivi, ridicolo è il più sorprendente.

«Non vede? Ho 60 anni e gioco ancora a nascondino come un bambino. Ti-

> *Ho deciso di scappare prima della sentenza: tanto ci avrebbero condannato Ora la mia vita è ridicola*



battaglia che era anche sua?

«Senta, tra me, Adriano e Ovidio ci sono vincoli di solidarietà e amicizia. Non siamo complici, siamo amici e possiamo dirci amici proprio perché restiamo tali anche quando abbiamo opinioni opposte e facciamo scelte diverse».

Sapeva che quel 24 gennaio sarebbe fuggito anche Bompressi?

«No. Di Ovidio ho saputo dai giornali».

Perché crede che sia fuggito?

«Non lo so. So che Ovidio in carcere non ci può stare. Quando eravamo a Pisa si spegneva come una candela. Quando lo vidi che trascinava una gamba e non muoveva più un braccio, chiesi al medico di ricoverarlo. Ovidio in carcere può soltanto morire».

Lei, il 29 gennaio del '97, lascia Parigi, dove viveva da cin-

Da Lotta continua all'impegno con Saman

- **IDENTIKIT** Giorgio Pietrostefani ha 56 anni. E' nato a L'Aquila, è residente a Cortona (Arezzo). E' stato segretario di Lotta continua e capo del servizio d'ordine
- **MANAGER** Fino al 1988 ha svolto attività manageriale nell'industria
- **L'IMPEGNO** Nel 1992, dopo una prima sentenza di assoluzione, diventa consulente per alcune comunità di tossicodipendenti, tra le quali anche la «Saman» fondato da Mauro Rostagno, altro ex di Lc, ucciso nel 1988

berini, c'è il ricorso alla Corte d'Europa già giudicato ammissibile. Farò tutti i ricorsi del mondo e non chiederò mai la grazia, anche se sono contento che Ovidio la chieda. Per noi, alla fine si troverà un giudice a Berlino. Non eravamo degli angioletti, ma nella morte di Luigi Calabresi io non c'entro, noi non c'entriamo».

Lotta continua fece una campagna vergognosa contro il commissario...

«Facemmo una campagna vergognosa. Sbattemmo il mostro in prima pagina. Lo facemmo con arroganza e sfrontatezza se è vero, come si è saputo dopo, che Calabresi non era nella stanza da dove Pino Pinelli fu gettato in cortile. Ma io dico che Luigi Calabresi, con la nostra condanna, non ha avuto giustizia perché noi non siamo responsabili del-

> *Da quando è rientrato in carcere Adriano non dorme più: per quanto tempo resisterà?*

leggere queste carte giudiziarie. Mi infastidiscono».

Che cosa ne pensa?

«Che a quei giudici bisognerebbe dire, come faceva la maestra: "Hai copiato il compito!". Hanno messo in ordine con il computer sentenze altrui, scritte a macchina».

La Corte di Venezia scrive anche che, per voi tre, la galera è inutile perché siete già «recuperati».

«Pilato non avrebbe fatto meglio».

Molti ritengono che se si parla ancora del «caso Sofri» è grazie alla potente lobby di giornalisti ex-Lc che vi appoggia.

«Viene presentata come lobbismo la storia di amicizia autentica che, nella recente storia italiana, ha forse riscontro soltanto nel legame che ha unito per una vita intera gli "azionisti". Nella sfortuna di una vita rovinata, ho avuto il privilegio di questa amicizia preziosa. Amici, e non parlo dei soliti noti, che ricompaiono dalle nebbie del passato nell'ora della sventura per porgerti la mano e darti un aiuto. Nei 31 mesi di carcere ho ricevuto visite commoventi che non mi sarei mai aspettato.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

è ridicola

Ho 56 anni e gioco ancora a nascondino come un bambino. Tiro via i giorni come un ragazzo scapestrato che si tiene lontano dalle responsabilità che dovrebbe prendersi sulle spalle. Ho un padre che ha 91 anni. Ho un figlia di 21 anni, ho una bambina di nove. Dovrei occuparmi di loro e invece siamo irrimediabilmente divisi. E' una separazione che trovo senza senso. Peggio che crudele. E' ridicola».

Quando ha deciso di darsi alla latitanza?

«Prima della sentenza».

Non è stata quindi una decisione improvvisa come dicono sia stata quella di Ovidio Bompressi?

«Non avevo nessuna intenzione di tornare in carcere. Il 24 gennaio, di buon'ora, ho varcato il confine. Ero già di là quando ho saputo della condanna che avevo previsto».

Previsto?

«Tutto mi diceva che sarebbe stato quello l'esito finale. Vedevo il presidente della Corte togliere la parola senza educazione e rispetto agli avvocati di parte civile. Mi sembrava che dicesse: tacete, faremo meglio noi. Sentivo una brutta aria. Non avevo dubbi che la condanna sarebbe stata confermata e io non volevo tornare in carcere».

Non ha pensato che scappare significava lasciare Adriano Sofri, solo e indebolito, a combattere una battaglia giudiziaria che lo vedeva come unico imputato?

«Lei, il 29 gennaio del '97, lascia Parigi, dove viveva da cinque anni, per raggiungere nel carcere di Pisa Sofri e Bompressi condannati con lei da una sentenza che allora sembrava l'ultima. Per due anni se n'è stato in prigione. Ottiene la revisione del processo. Condannato, scappa. Che cosa è cambiato dal 1997 quando andò incontro a una condanna definitiva che oggi non accetta?

«Quando nel 1997 lasciai Parigi, sapevo di andare incontro a venti anni di carcere, ma sapevo anche che cosa era in gioco. Era in gioco la verità e per affermarla era richiesto a me, a noi, senso dell'onore e una prova di coraggio. Con questo pensiero a Pisa sono riuscito a sentirmi libero anche in cella. Oggi non potrei sentirmi così perché avverto quella fatica come troppo ingenerosa per la mia famiglia».

Adriano Sofri ha accettato ancora quella «fatica»...

«Senta, non mi può sbattere in faccia la vita di Adriano. Io di quella vita faccio parte da 35 anni. Mi ascolti, tra di noi non c'è la complicità dei mafiosi. C'è la leale amicizia tra uomini diversi. Ognuno fa quel che sente di fare. Io so di essere stufo. Stufo di essere insultato nelle aule di giustizia. Stufo dei pregiudizi che impediscono alla magistratura di guardare al nostro caso senza il velo dell'ideologia. Stufo che quella corporazione non riesca a emendare i suoi errori. Sono stufo del mio egoismo».

Egoismo?

«Sì, egoismo. Quando molli tutto e te ne vai volontariamente in carcere, vuoi difendere soltanto la tua dignità e il tuo onore. Difendi soltanto te stesso. Volti le spalle alle necessità di chi conta su di te perché è debole, come mio padre. Chiudi gli occhi dinanzi a chi ha bisogno di te per crescere, come la mia bambina. Bé, io sono stufo anche del mio egoismo. Quando questa storia ha avuto inizio, nel 1988, ero un dirigente d'azienda, diventato da qualche giorno amministratore delegato di un'azienda dell'Iri, non avevo problemi di denaro e la mia famiglia contava sul mio futuro. Ora non ho più una lira, vivo dell'aiuto dei miei amici».

Avrà pure un obiettivo?

«Voglio lavorare e pagare le tasse, occuparmi degli altri che mi sono accanto e continuare la battaglia giudiziaria. Non mi sento di dirle chè non sono disponibile a tornare in carcere».

Potrebbe tornarci volontariamente?

«Oggi come oggi lo escludo. Epperò non le dico che non ci tornerò mai».

Quali sono le circostanze che la convincerebbero a rientrare in carcere?

«Se dovesse accadere una tragedia ad Adriano. Statene certi, io sarò in carcere al suo posto, con il testimone di questa staffetta dolorosa. Spero che questo non accada. Lo spero per Adriano, non per me».

Di quale tragedia parla?

«Adriano ha 58 anni e non è un mistero per nessuno che dorme con difficoltà. Quelle poche ore di sonno che gli sono concesse sono spezzate e rotte dai rumori del carcere, dai ferri battuti, dalle grida, dal rimbombo di quelle stanze spoglie. Da quando è rientrato in carcere, Adriano non dorme più. Per quanto tempo potrà durare?».

Che cosa vuole dire per lei «continuare la battaglia giudiziaria»?

«C'è il ricorso in Cassazione dell'avvocato Gamma... da Mauro Rostagno, altro ex di Lc, ucciso nel 1988

LATITANTE Giorgio Pietrostefani, 56 anni, condannato a 22 anni per il delitto Calabresi. E' latitante dal 25 gennaio 2000

per quanto tempo resisterà?

non ha avuto giustizia perché noi non siamo responsabili della sua morte. Come non ha avuto giustizia Pino Pinelli».

Bompressi ha detto di voler bene a Leonardo Marino, l'uomo che vi ha accusato. Lei gli vuole bene?

«Non gli voglio male ma — che diavolo! — nemmeno bene anche se non ho alcuno spirito di vendetta. Mi congratulo con lui che ha avuto successo. Al processo ha detto che "è diventato qualcuno". Ho trovato fantastica quella battuta, ho riso di simpatia. Da qui a volergli bene, ce ne corre. Che si goda il suo arricchimento».

Non le sembra volgare insistere sull'arricchimento di Marino?

«No che non lo è. Stia a sentire. Quando comincia questa storia Marino è alla frutta. Dopo questa storia ha una casa al mare e un'altra in montagna, due negozi viaggianti e quel che più incuriosisce è sapere come hanno fatto le banche a concedergli larghi crediti. Era sul bollettino dei protesti! E' un miracolo. Anzi, un mistero inglorioso. Ma poi il problema, non è Marino, ma chi gli ha dato credito. Soprattutto un ufficiale dei carabinieri con il suo "libero convincimento", vecchio di 25 anni, della colpevolezza di Lc».

Ha letto le motivazioni della Corte di Venezia?

«In fretta e soltanto ieri. Faccio una gran fatica a ricevuto visite commoventi che non mi sarei mai aspettato. E vorrei che si desse un taglio anche a questa storia della lobby di potere. Da Lc siamo finiti in tutte le direzioni. Non ci sono soltanto i giornalisti. C'è il maestro delle elementari. C'e chi è diventato dirigente della Lega Nord. Chi era operaio alla Pirelli e si è fatto frate. Sa qual è la mia convinzione più tenace?».

No.

«Quando questa storia finirà, verrà il tempo che chiederemo all'Italia un risarcimento morale».

Non le sembra un po' troppo, dottor Pietrostefani?

«Noi meritiamo una sentenza che ci scagioni e anche le scuse. Accusati di aver aperta la strada al terrorismo, noi con le nostre scelte salvammo migliaia di giovani dal precipizio della lotta armata. Già nel '75 avevo lasciato Lc quando i più irrequieti vennero a farmi discorsi pericolosi. Tornai a fare politica soltanto per evitare quella tragedia. E feci bene perché quando nel '76 a Rimini facemmo l'ultimo congresso di Lc, sciogliendola, venne gente con la pistola in tasca e un solo obiettivo. Uccidere Sofri per evitare la morte di Lc. Credo che l'Italia ce lo debba riconoscere, quel merito. Ma questa è un'altra storia e avremo tempo per raccontarla. Ora sono troppo occupato a vivere la mia vita ridicola di latitante a 56 anni».

Giuseppe D'Avanzo

Giustizia lenta, vertice Ciampi-governo. Csm: interferenze dell'esecutivo

ROMA — Subito dopo le elezioni regionali, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, chiederanno un incontro con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che presiede anche il Consiglio superiore della magistratura, per affrontare i temi più rilevanti di politica della giustizia alla luce delle recenti riforme, tenendo anche conto degli ultimi episodi di scarcerazioni di boss della 'ndrangheta avvenute negli ultimi giorni. Un fatto gravissimo che, secondo indiscrezioni, potrebbe avere addirittura influito sul suicidio di un pentito: il calabrese G.A, che l'altro giorno si è tolto la vita nell'appartamento nel centro dell'Aquila messogli a disposizione dal servizio di protezione, avrebbe infatti motivato in un biglietto la decisione di uccidersi anche dopo avere appreso la notizia dei boss della 'ndrangheta tornati liberi. Ora il governo nell'incontro con il capo dello Stato intenderebbe sollecitare al massimo livello una collaborazione istituzionale con il Csm in modo da rendere più spedite le coperture dei posti vacanti, gli spostamenti da un ufficio giudiziario a un altro, le applicazioni extradistrettuali e l'esame in tempi ragionevoli delle azioni disciplinari esercitate dal Guardasigilli e dal Pg della Cassazione (il nuovo Procuratore generale Francesco Favara è stato ricevuto da Ciampi proprio ieri). La «lentezza» con la quale il Csm procede all'esame dei procedimenti disciplinari è il nodo più scottante, dal momento che la metà delle iniziative disciplinari del ministro Diliberto dall'ottobre 1998 a oggi (e per l'esattezza 75 su 142) riguardavano proprio la violazione del dovere di diligenza. D'altra parte è noto che gran parte delle scarcerazioni avviene a causa del ritardo con il quale vengono depositate le motivazioni delle sentenze, soprattutto quelle di primo grado. Il predecessore di Diliberto, Flick, aveva fissato, in una sua circolare, il termine di 90 giorni per scrivere una sentenza penale e di centoventi giorni per scrivere una sentenza civile. Troppe volte questi «tempi» sono stati disattesi. Ma dal Csm già si sono levate dure proteste per l'iniziativa del governo di incontrare Ciampi: «Si tratta di una grave interferenza dell'Esecutivo sulla autonomia di un organo giurisdizionale quale è la sezione disciplinare del Csm, può addirittura profilarsi un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato. Invece di accusare noi, si chiedano ragguagli al ministro della Giustizia sulle azioni disciplinari che propone, visto che molto spesso si rivelano prive di fondamento».

R. R.

MESSAGGIO ELETTORALE

L'ULIVO E IL "MARINAIO"

Il Governo nato grazie al successo dell'Ulivo nel 1996 ha dato buoni risultati.

Numerosi impegni presi nel Programma di Romano Prodi sono stati mantenuti.

- *L'Italia è entrata nell'Euro. E' cresciuto il nostro prestigio internazionale e si è accelerato il risanamento economico.*
- *La riforma della burocrazia è stata finalmente avviata con le Leggi Bassanini.*
- *L'economia è più libera: grandi privatizzazioni, la riforma del commercio, più concorrenza e migliori servizi agli utenti.*
- *La Scuola e la Sanità stanno cambiando, possono diventare più moderne e più giuste.*

Questi risultati sono stati possibili grazie alla spinta propulsiva dell'Ulivo, grazie ad una stagione di riforme che ha avuto come protagonisti anche i nuovi Sindaci, i successi contro Tangentopoli e la criminalità organizzata, le associazioni in prima fila nell'impegno sociale.

Contro questa Italia nuova, **il Cavalier Berlusconi a bordo del suo transatlantico di lusso, alterna vecchie crociate ed eterne promesse.**

Promesse che non ha saputo mantenere quando è stato al Governo e che sono ancor meno credibili ora che si è alleato con i secessionisti di Bossi.

Battere la demagogia nostalgica del marinaio Berlusconi è possibile. A una condizione: recuperare l'originale spinta propulsiva dell'Ulivo.
Per questo, un anno fa, Romano Prodi ha promosso il movimento de "i Democratici".

Mantenere gli impegni. Per Arturo Parisi, Francesco Rutelli e Antonio Di Pietro, Massimo Cacciari e Enzo Bianco, per i Democratici dell'Asinello gli impegni presi in campagna elettorale vanno mantenuti. Ecco tre dei nostri impegni per il dopo 16 aprile.

Più legalità, meno leggi. L'Italia deve diventare più semplice, più giusta, più sicura. Illegalità e labirinti burocratici danneggiano tutti gli italiani, e in particolare quelli meno protetti e garantiti.

Più partecipazione, meno partiti. Le diverse componenti del centrosinistra devono lavorare per dar vita ad un soggetto unitario, per una riforma istituzionale che consenta ai cittadini di scegliere.
Il primo passo di questa riforma è la vittoria del SI al referendum per il maggioritario.

Soprattutto, più Ulivo. Un centrosinistra che vince non può essere la somma di un numero crescente di partiti e partitini.
Per questo bisogna dare forza a chi vuole rendere la politica più chiara rilanciando le riforme e l'Ulivo.

Più forza ai Democratici.



www.democraticiperlulivo.it

Committente responsabile: Renato Cambursano

IL 16 APRILE SCEGLI IL CENTROSINISTRA. QUELLO VERO.

Fondazione Alfred Lewin

Dopo l'intervista al latitante Pietrostefani, parla l'ex leader di Lc condannato per il delitto Calabresi: «Le motivazioni dell'ultima sentenza sono una provocazione»

«La sinistra? Vorrei essere difeso dagli italiani»

Sofri: scriverò ai giudici, la mia vicenda non è una guerra tra la destra e chi mi sostiene o dice di farlo

DAL NOSTRO INVIATO

PISA — Ha gli occhi arrossati da una notte senza sonno, Adriano Sofri. E sente di doversene in qualche modo scusare. «E' una giornata un po' così. Ma ci hanno buttato giù dalle brande delle celle alle cinque del mattino. Una di quelle perquisizioni periodiche generali con tanto di cani. Ti infilano in uno stanzone insieme ad un centinaio di altri come te ad aspettare per un'ora e mezza che finiscano di guardare tra le tue cose. Sei in pigiama e ciabatte, annusato da un cane. In silenzio, a fissare il tuo prossimo, costretto come te ad esibirsi in mutande. La giornata si annunciava pessima. Poi, tornato in cella, ho giocato con una cagna spelacchiata, un pastore alsaziano che ormai mi riconosce e quando smette di cercare droga, come tutti i cani, adora giocare. Ho visto l'intervista di Giorgio (Pietrostefani, *ndr.*) al *Corriere*. E la giornata è diventata una bella giornata».

Recentemente, riferendosi alla latitanza di Pietrostefani, lei ha usato l'aggettivo «entusiasmante». Pietrostefani definisce la propria attuale condizione «ridicola».

«Premesso che continuo a ritenere entusiasmante e ragione di sollievo il fatto che Giorgio e Ovidio (Bompressi, *ndr.*) non siano qui con me, Giorgio ha ragione. Siamo tutti un po' ridicoli. Questa è una storia che, al di là degli aspetti di mostruosa ingiustizia, presenta un lato di deformazione tale da rendere comunque grottesca qualunque cosa noi facciamo. Giorgio, che certamente non è persona giocosa e anche di una qualche età, vive la condizione ridicola di un uomo che gioca a nascondino. Ma ritengo che anche nella vicenda di un uomo come il sottoscritto che, in età altrettanto inoltrata e smobilitata, viene in galera non ci sia nulla di eroico o di serio».

Come «nulla di serio»?

«Nel provare ad osservare questa nostra storia mi confronto regolarmente con l'orrore della possibile caduta nella retorica. E dunque non c'è solo il ridicolo, ma anche la minaccia di complicità nel ridicolo. D'altro canto, so che il silenzio significherebbe macchiarsi di un altro tipo di complicità. Complicità nella normalizzazione. Del resto, questa è la ragione per cui una vicenda come la nostra, diventata ordinaria, non può che finire malissimo».

> *Giorgio dice di vivere una vita ridicola? Anche nella mia condizione non c'è nulla di eroico*

Che vuol dire «finire malissimo»? Pietrostefani dice: «Adriano dorme poco e...».

«Per carità, dormo poco da quando sono un ragazzo. Leggo, scrivo. Non è cambiato nulla. Stavo semplicemente e lucidamente considerando gli approdi di una vicenda. A me non piace compiacermi, né offrire un'immagine tetra. Anche perché, avendo toccato con mano le sofferenze del mondo e del mio prossimo, ho la capacità di discernere e di relativizzare la mia condizione».



IN CARCERE Adriano Sofri, 57 anni, condannato a 22 anni per il delitto Calabresi. Sta scontando la pena a Pisa

Pietrostefani dice che in questo momento stare in carcere sarebbe stata una manifestazione di egoismo verso le persone che ama. Ma aggiunge che, se sarà necessario, è pronto a tornare dietro le sbarre per prendere il testimone di questa vostra battaglia.

«Non c'è dubbio che io sia più egoista di Giorgio. Chi mi conosce sa del mio amor proprio. Ma va da sé che il carcere non l'ho scelto, mi ci hanno trascinato. Sul fatto di prendere, se necessario, il mio posto, apprezzo e comprendo l'intenzione, ma è una cosa priva di senso, perché questa storia deve finire con me. Mi deve essere dato almeno questo premio di consolazione. Lui parla di "ridicolo gioco a nascondino"? Bene, fatemi fare tana libera tutti. E quando dico tutti è tutti. Vede, c'è una cosa per me insopportabile. Che con questo processo si è tentato di stabilire la responsabilità politica di un omicidio in capo all'intera Lotta Continua e a chi vi ha militato. E' insopportabile. Di questa infamia è giusto che siano liberi e liberati tutti».

LA SCHEDA

- **L'ULTIMA CONDANNA**
  Il 24 gennaio 2000 i giudici di Venezia confermano le condanne a 22 anni per il delitto Calabresi ad Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi
- **LATITANTI**
  Lo stesso giorno, Sofri torna nel carcere di Pisa. Bompressi e Pietrostefani diventano irreperibili. Bompressi si costituisce il 7 marzo. Il 30 marzo è scarcerato per motivi di salute
- **OLTRE CONFINE**
  Ieri, in una intervista al *Corriere*, Pietrostefani dichiara: «L'Italia ci chiederà scusa, ci riconoscerà il merito di aver salvato tanti giovani dal terrorismo»

E' per questo che continua a dire che non accetterà la grazia?

«Anche questa storia è diventata rituale. Un rumore di fondo. Gli inglesi lo chiamano *mocking bird*, l'uccello che prende in giro. Ecco, la grazia è il mio uccello beffardo che continua a cinguettare: *disgraziato, vuoi essere graziato?* Forse non lo si vuole capire: io sono un sequestrato. E sono qui per maledire e rinfacciare questa mia condizione finché avrò lucidità per farlo. Quando Giorgio era qui, ogni tanto contava i giorni da scontare. Bene, il mio fine pena è un'iperbole che non mi riguarda. Non accetto di benedire il tempo che passo dietro le sbarre pensando che questo furto di vita avvicina una scadenza liberatoria».

E allora, oggi, a cosa si aggrappa?

«Ad una battaglia che non è finita e che prendo molto sul serio. C'è il mio ricorso in Cassazione. E c'è una lettera che sto scrivendo ai miei giudici. Prima dicevo che sono un sequestrato. Aggiungo che sono un cittadino italiano che è stato sequestrato da giudici stranieri».

Stranieri?

«Sì, stranieri all'intelligenza. Considero l'intelligenza l'unico terreno comune su cui impostare un dialogo, una comunicazione con il mio prossimo. Dunque, ritengo intollerabile qualunque cosa suoni oltraggio all'intelligenza. E non alla mia, per carità. A quella dell'uomo. Le motivazioni dell'ultima sentenza di Venezia, oltre ad essere pura provocazione, sono una dichiarazione di nullità dell'intelligenza».

> *Sono stato sequestrato da magistrati «stranieri»: hanno insultato verità e intelligenza*

Perché?

«Perché, dopo 12 anni, si dice incidentalmente che forse è vero che Sofri e Marino non si sono mai incontrati al comizio di Massa dove sarebbe stato affidato il mandato ad uccidere Calabresi. Si dice, insomma, che sì, tutto sommato, l'unico elemento di fatto su cui è stata incardinata la mia accusa non solo potrebbe essere falso, ma addirittura inesistente. E che, ciò nonostante, questo dettaglio è irrilevante. Questo è il punto decisivo anche per comprendere perché vivo come una sconfitta la battaglia che si è accesa sul nostro processo».

Cioè?

«Diranno che quello che sto per dire è una ricerca di benevolenza, ma non è così. Ad ogni modo: si è detto e si continua a dire che il processo Sofri è una battaglia tra la sinistra che mi difende, quella che dice di difendermi, e la destra che mi avversa. Errore. Questa è una battaglia tra un cittadino italiano e dei giudici stranieri. E per questo mi dispiace di non ricevere e non avere ricevuto appoggio dai miei connazionali. Evidentemente, è sfuggita la sostanza».

E questa sinistra che «dice» di difenderla?

«Questa è l'epoca delle autocertificazioni. Io mi autocertifico italiano e di sinistra. Così come certifico di destra una certa sinistra statalista».

Anche i giudici di Cassazione rischiano, a suo giudizio, di essere «stranieri»?

«Così come non esiste più un'anagrafe politica, altrettanto non esiste un'anagrafe giudiziaria, dove al ruolo corrisponda la sostanza. Posso solo augurarmi di essere ascoltato. Scriverò questo ai miei prossimi giudici: siamo ad un passo, dunque certificate definitivamente quello che ormai anche i vostri colleghi sembrano dare per scontato: Marino e Sofri non si videro a Massa. E poi, condannatemi pure ad una vita dietro le sbarre. Io avrò vinto. Ma finché questo non avverrà, non c'è nulla che io possa accettare».

Carlo Bonini

Il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei magistrati chiamato dal Capo dello Stato. Resta l'allarme del governo: Diliberto convoca i procuratori antimafia

Scarcerazioni facili, Ciampi blocca lo scontro D'Alema-Csm

Fondazione Alcide De Gasperi

Noi & Loro

di Maurizio Chierici



Il diritto di invecchiare vicino ai più giovani

Chi ha più di 60 anni vota, ma nessuno se ne accorge se non per le pensioni da tagliare. Appollaiati in case vuote vorrebbero essere liberati dalla paura della solitudine. O dalla vergogna di pesare sulla vita di figli. Storia di un milione di «pezzi di legno». Tremano all'idea di finire in ospizi sconosciuti: modesti o di lusso, la malinconia non cambia. Ma i politici non se ne accorgono. Corrono e litigano come pavoni. Anche i referendum sono distratti: domande complicate che trascurano l'età più fragile. In Danimarca la domanda è stata semplice. Preferisci invecchiare e morire a casa o in una casa di riposo? L'85 per cento ha risposto come gli italiani vorrebbero rispondere. E attorno a Copenaghen 26 mila case mescolano, ormai, giovani ad anziani. Hanno ridato serenità a chi voleva vivere come prima. A Parma c'è un signore — Mario Tommasini — che insegue lo stesso sogno. Nel'50 ha liberato migliaia di bambini sparsi in orfanotrofi lontani. Li ha riportati nelle città dov'erano nati. Ha scelto i genitori, famiglia per famiglia. Spesso gente povera, contenta dei soldi che gli enti pagavano per tirar su i figli di nessuno. Pagavano a un padre e a una madre, rapporto d'amore, non agli istituti dell'emarginazione. Poi Tommasini incontra Basaglia e comincia a liberare quei matti che non erano matti, solo contadini che un colpo di nervi o di rabbia avevano murato nei manicomi di un'altra Italia. Li ha sistemati in fattorie dimenticate. Piantano fiori, curano i campi: cooperative che quadrano i bilanci. Adesso guarda il futuro. In Emilia per ogni ragazzo con meno

INGANNI *Il nuovo saggio bro di Carlo Sini, «Idoli della conoscenza», riprende una tesi che percorre tutto il pensiero occidentale, da Platone a oggi*

LE TRAPPOLE DEL SAPERE DIETRO LA MASCHERA DEL FILOSOFO

Gli idoli sono infidi, in fondo altro non sono che dei simulacri. Ma nell'antica Grecia atomisti ed epicurei, allorché cercarono di spiegare la conoscenza, furono costretti a rivolgersi proprio a loro. Li chiamavano «eidola». Dissero che le immagini, fatte da flussi di atomi, si staccano dalle cose, ci raggiungono e producono sensazioni, rendendo così possibile il fenomeno che ci mette in contatto con la realtà. Francis Bacon, vissuto tra XVI e XVII secolo e gran cerimoniere del metodo sperimentale, nel Novum Organum *ha catalogato i generi di idoli, distinguendone quattro. Tra essi ha parlato anche di quelli dovuti alle imprecisioni del linguaggio, definendoli «idola fori», vale a dire «della piazza». Ora Carlo Sini, nel suo ultimo libro* Idoli della conoscenza, *ci ricorda che il problema è, appunto, antico e per orientarsi conviene partire dal* Cratilo *di Platone, opera da rivalutare, «luogo di frontiera in cui si decidono cose che segneranno per secoli il nostro destino». Di più: questo dialogo è anche un gioco con le parole e procede scherzando (ma non è facile stabilire dove e come). In esso si riflette pienamente lo «scandalo» della condizione umana: il bisogno di conoscenza. Vogliamo capire il mondo e anche l'aldilà; utilizziamo il «senso comune», poi ci divincoliamo dalle apparenze e puntiamo sulla scienza; infine siamo disposti a concedere sempre più spazio alla tecnica che, lentamente, ne lascia sempre meno a noi. Sini sottolinea come queste tappe del pensiero umano siano scandite dagli idoli che ci siamo inventati nel tentativo di perfezionare la conoscenza. Oggi ce ne sono forse più di quelli catalogati da Bacon. Difficile dirlo. Di certo conviene non fidarsi di quei filosofi che pensano di eliminarli attaccandosi alla realtà come l'avaro al suo gruzzolo. Sini ci avverte che «quel senso comune che parla in noi non è né eterno né universale» e che le maschere disponibili sono sempre più numerose. Egli apre il suo libro con prudenza, ovvero con Kant, filosofo che ha un doppio volto. In margine al viaggio offertoci con la* Critica della Ragion Pura. *Sini invita a tener presente questa osservazione: «Ogni domanda sulla conoscenza implicitamente pretende di conoscere la conoscenza, e così la presuppone». Circolo vizioso. Già, ma allora cosa deve fare il filosofo? Risposta: insinuarsi sulla scena, guastare, ribellarsi. Ridere come Platone. In tal modo qualche idolo potrà essere spezzato.*



Carlo Sini

Armando Torno

● **Il libro** di Carlo Sini, «Idoli della conoscenza», Raffaello Cortina Editore, pp. 272, 35.000 lire

DISPUTE *Accusato di antisemitismo, ripubblica l'opera con spazi bianchi al posto dei brani contestati*

RENAUD CAMUS, RIEDIZIONE CON OMISSIS

Nella Francia figlia dei Lumi può accadere anche questo: che un editore ritiri e rimetta in circolazione un libro con degli spazi bianchi frutto di autocensura. E' il paradossale epilogo della polemica che da mesi divide le migliori menti di Francia a proposito di «La campagne de France», un libro di Renaud Camus accusato di antisemitismo. In realtà, Camus, scrittore raffinato già vicino a Roland Barthes, lamentava la soverchiante presenza di ebrei nello staff e nei programmi della trasmissione «Panorama» di France Culture (mitigando il giudizio con frasi del tipo «che popolo ammirevole, che grande cultura ma quanta invadenza»). Subito si mobilitarono «Le Monde», il ministro della cultura Catherine Tasca, oltre a intellettuali vari che chiedevano il sequestro: l'editore Fayard ritirò il libro per riproporlo ora con quei bianchi che vorrebbero far arrossire di vergogna le coscienze illuministe. Il libro è preceduto da una paginetta di Camus, il quale s'inchina al «dolore e alla memoria» ma condanna chi li usa per «interessi secolari e a fini di potere», mentre l'introduzione di Claude Durand è una dichiarazione di guerra contro lo spirito di «una certa sinistra massimalista». Se è vero che quei bianchi sono giocati con astuzia editoriale per riproporre il tema caro a Camus (che cosa si può dire o non dire sugli ebrei), resta il fatto che l'editore ha buon gioco a paragonare gli spazi a «cicatrici inflitte alla libertà d'espressione», in linea con l'ebreo Bernard-Henri Lévy il quale, pur in disaccordo con Camus, si era indignato per la censura.



Renaud Camus

Cesare Medail

PROTAGONISTI *È morto a 81 anni l'autore di «Un mondo a parte». Il dissidente polacco viveva dal 1955 in Italia, Paese che solo negli anni Novanta gli riconobbe i meriti*

Herling, il testimone scomodo degli orrori sovietici

Scrisse con troppo anticipo un libro-denuncia sui gulag. Per questo fu a lungo ignorato

È morto la notte scorsa, a Napoli, lo scrittore polacco Gustaw Herling. Aveva 81 anni. In Italia ignorato a lungo come scrittore, venne scoperto sei anni fa con la ripubblicazione di «Un mondo a parte». Dal 1990 al 1994 collaborò col «Corriere della Sera». I funerali religiosi si svolgeranno oggi, alle ore 16.30, nel cimitero monumentale di Poggioreale. La salma sarà sepolta nella tomba della famiglia Croce.

Le sue pagine, come quelle di Solgenitsyn, andrebbero lette nelle scuole
Il capolavoro pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 1951 e venne elogiato da Bertrand Russell e Albert Camus
I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio a Napoli

Il «dissenso» russo, a suo tempo, ha concentrato su di sé l'attenzione mondiale, e giustamente, poiché la denuncia degli orrori del comunismo si levava sulla Bisogna però dissipare un equivoco che potrebbe derivare da questo preambolo: quello di collocare Gustaw Herling e il suo libro in un ambito di alto valore, ma pur sempre ristretto, come quello di una letteratura di documentazione e di denuncia dell'universo concentrazionario. Certo, *Un mondo a parte* è anche questo, ma alla stessa stregua in cui *Le memorie di una casa morta* di Dostoevskij possono essere classificate come un'opera sulle galere della Russia zarista (le quali, sia detto tra parentesi, sembrano un paradiso rispetto all'inferno concentrazionario, comunista e nazista). *Un mondo a parte* è un'opera letteraria di alto valore e ben a ragione un altro polacco, il premio Nobel per la poesia Czeslaw Milosz, ha scritto che il libro di Herling «si distingue in virtù delle sue qualità letterarie». E aggiunge: «Ai confini del genere del romanzo, narrato in prima persona, il libro è umano, intelligente e ben equilibrato nella sua giustapposizione di orrore e bellezze».

Milosz stesso, splendido poeta e saggista, è autore di un altro libro che, pur non trattando dei «campi» sovietici, va messo accanto al *Mondo a parte* di Herling: *La mente prigioniera*, scritto anch'esso «in anticipo», nel 1951-'52, libro che con rara intelligenza analizza la precondizione, per così dire, dell'«universo concentrazionario» testimoniato da Herling, quella prigionia mentale (ideologica) che lo stesso Milosz conobbe e riuscì a superare, liberandosene.

Coi due nomi di Herling e di Milosz si può parlare di una specifica, e felicemente precoce, tendenza polacca al «dissenso» ovvero all'emancipazione dalla forma forse più tenace di ottenebramento ideologico del nostro secolo. Nomi ai quali si possono aggiungere, tra tanti, quelli, più tardi, di due studiosi come



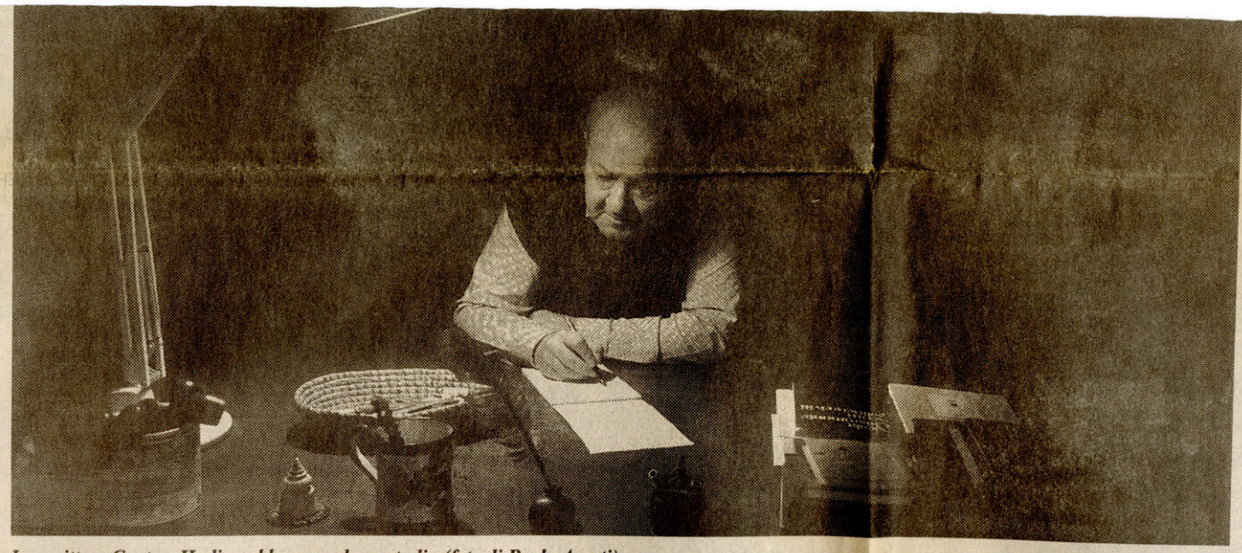
Dalla lunga prigionia nel lager stalinista alle nozze in Italia con la figlia di Croce

◆ **1919**
Gustaw Herling nasce a Kielce, in Polonia
◆ **1940**
Per aver partecipato alla resistenza antinazista a Varsavia e nei territori occupati dall'Urss, viene arrestato e rinchiuso in un lager stalinista
◆ **1942**
Liberato, si arruola nell'armata polacca del generale Anders e partecipa alla battaglia di Monte- cassino
◆ **1947**
È tra i fondatori, a Parigi, della rivista «Kultura», la più importante pubblicazione dell'emigrazione polacca
◆ **1955**
Si stabilisce a Napoli dove, nello stesso anno, sposa una delle figlie di Benedetto Croce, Lidia
◆ **1958**
Esce da Laterza la prima edizione italiana di Un mondo a parte, *che sarà riproposto dalla Rizzoli nel '65 e infine da Feltrinelli nel '94*
◆ **1967**
Pubblica Pale d'altare *(Silva)*
◆ **1991**
Escono Due racconti *(Scheiwiller)*
◆ **1992**
Feltrinelli pubblica Diario scritto di notte
◆ **1994**
In Italia escono Gli spettri della rivoluzione e altri saggi *(Ponte alle Grazie),* L'isola *(Mondadori) e il suo capolavoro,* Un mondo a parte *(Feltrinelli)*

Fondazione Alfred Lewin

Il «dissenso» russo, a suo tempo, ha concentrato su di sé l'attenzione mondiale, e giustamente, poiché la denuncia degli orrori del comunismo si levava per la prima volta dal Paese che era il centro del comunismo internazionale. Dopo la prima falsa denuncia «ufficiale», fatta dall'allora massimo rappresentante del regime, Nikita Chrusciov, al XX congresso del Partito (1956), voci libere si levarono per andare ben oltre la critica di quello che si chiamò il «culto della personalità» di Stalin e per investire le basi stesse di un sistema che sotto Stalin aveva semplicemente raggiunto il suo sanguinoso apogeo e che, dopo la sua morte, aveva cominciato il suo declino. Fu indubbiamente Aleksandr Solgenitsyn, soprattutto col suo monumentale *Arcipelago Gulag* (il primo volume uscì a Parigi nel 1973), a imporre a tutto il mondo una realtà tremenda, quella dei campi di concentramento e di sterminio sovietici, una realtà già prima nota, ma sistematicamente negata da chi, in Occidente, ne era complice, mentre invece ostentava la denuncia di un altro analogo orrore del nostro secolo: i lager nazisti.

Pur rendendo merito all'opera coraggiosa di uomini come Solgenitsyn, che fu il massimo esponente di una grande schiera di altri suoi connazionali come lui ribelli all'ideologia e al potere comunista, si deve riconoscere che, prima che in Russia, in altre parti dell'impero sovietico si era levata alta una parola di verità, anche se essa era stata soffocata dall'egemonia di coloro che, in Occidente, si possono definire i «negazionisti di sinistra». Forse la più alta e limpida parola era stata quella di uno scrittore polacco legato all'Italia (dal 1955 napoletano di adozione): Gustaw Herling. Il suo libro *Un mondo a parte* venne pubblicato in Gran Bretagna nel 1951, riscuotendo il plauso di uomini come Bertrand Russell e Albert Camus e solo molto più tardi, superando le barriere censorie frapposte dal suo essere stato scritto «in anticipo», giunto anche in Italia a quel più largo pubblico che meritava.



Lo scrittore Gustaw Herling al lavoro nel suo studio (foto di Paola Agosti)





Gustaw Herling (foto Basso Cannarsa/Neri). In alto, lo scrittore in due foto segnaletiche dopo l'arresto nel 1940

L'ULTIMA CENSURA

E una sua introduzione fu rifiutata da Einaudi

«Gustaw Herling diceva spesso che l'importante non è dove si nasce, ma dove si sceglie di venir sepolti. E la scelta di esser sepolto in Italia, anzi precisamente sotto il Vesuvio, lui l'aveva fatta da molto tempo» ricorda Francesco Cataluccio, slavista, direttore editoriale della Bruno Mondadori, a cui si deve la riscoperta dello scrittore polacco negli anni '90, con la pubblicazione di una parte del «Diario scritto di notte», la ristampa di «Un mondo a parte», la scelta di alcuni racconti, tutti usciti da Feltrinelli. «Le sue spoglie riposeranno nella cappella della famiglia Croce, vicino alla tomba del filosofo di cui aveva sposato la figlia Lidia, a Napoli, nella città che aveva amato di più, e in cui dal '55 aveva deciso di vivere».

Il caso fu denunciato l'anno scorso in un articolo di Paolo Mieli

L'Italia, però, non aveva ricambiato il grande affetto di Herling. Almeno da un punto di vista editoriale e giornalistico: a cominciare dal '56, quando durante la rivolta di Poznan il direttore dell'«Espresso» cestinò un suo articolo perché «poco obbiettivo», fino al '99, quando — come rivelò sulla «Stampa» Paolo Mieli — la casa editrice Einaudi decise di non pubblicare la sua introduzione (in forma di intervista) ai «Racconti di Kolyma» di Varlam Salamov. In mezzo a questi due episodi cadono altri capitoli della sua sfortuna: l'edizione semiclandestina di «Un mondo a parte», presso Laterza nel '58 (Herling ricordava «di non averne vista nemmeno una copia nelle librerie»); l'attacco violento sferrato contro di lui da «Paese Sera» nel '65; l'assenza del suo nome nel Dizionario Bompiani degli autori e nella Garzantina della letteratura.

Oggi, in Polonia, Herling è onorato come un maestro e i suoi libri si leggono in tutte le scuole. Democratico d'ispirazione liberale, vicino a Croce e a Bertrand Russell, denunciava gli orrori dello stalinismo. Collaboratore di «Tempo presente» di Nicola Chiaromonte, Herling aveva fondato a Parigi l'organo dell'emigrazione polacca, la rivista «Kultura». Ma questo, negli anni della Guerra fredda, gli valse l'isolamento, il boicottaggio. «Fra gli intellettuali italiani» confessava «mi sono sentito come un lebbroso». Oggi Sergio Romano ricorda «l'ostracismo» che dovette subire. Mentre il presidente della Fondazione Pietro Nenni, Giuseppe Tamburrano, aggiunge: «Come Ignazio Silone, di cui fu grande amico, ha combattuto tutte le dittature per affermare unicamente i valori di libertà e della giustizia sociale».

In nome, proprio, di quell'amicizia, Herling aveva recentemente criticato il lavoro dei due storici Biocca e Canali, che sulla base di documenti degli archivi della polizia politica hanno sostenuto che Silone fu per lungo tempo collaboratore e informatore del regime. Con parole altrettanto sdegnate aveva commentato la mancata uscita da Einaudi della sua introduzione, che però trovò pronta ospitalità presso una piccola casa editrice napoletana, l'Ancora.

Eppure, Herling non smise mai di amare l'Italia, Napoli in particolare: in quella città diceva di non aver trovato solo ospitalità. Ma anche la fonte d'ispirazione per i suoi racconti, dedicati a personaggi enigmatici, misteriosi. Come Gesualdo da Venosa, il celebre compositore che uccise la moglie e l'amante (su cui, proprio partendo dal testo di Herling, Bernardo Bertolucci voleva realizzare un film).

L'episodio della «censura» del '99 ebbe comunque l'effetto di far conoscere il suo nome a un più vasto pubblico. Che ora attende l'uscita del suo unico romanzo, «La notte bianca dell'amore», che molto probabilmente sarà stampato da Adelphi. Mentre la Feltrinelli ha in preparazione una seconda parte del «Diario scritto di notte».

Ranieri Polese

polacca al «dissenso» ovvero all'emancipazione dalla forma forse più tenace di ottenebramento ideologico del nostro secolo. Nomi ai quali si possono aggiungere, tra tanti, quelli, più tardi, di due studiosi come Leszek Kolakowski, i cui scritti filosofici sul marxismo hanno scavato a fondo nelle premesse teoriche della tragedia, e quello di Andrzej Walicki, i cui studi storici sulla Russia (ma anche quello teorico sul concetto marxista di libertà) hanno un notevole valore per comprendere la Russia moderna fuori delle solite banalità.

Si tratta dunque di una manifestazione della cultura polacca diversa da quella russa, senza per questo stabilire alcuna gerarchia, anche perché la Russia, ancor più della Polonia, ha portato la croce di un Golgota di cui essa era vittima e insieme responsabile. Una manifestazione più «occidentale», più nutrita di distacco critico, quella polacca; mentre più drammatica e lancinante è stata la testimonianza del «dissenso» russo. Ma da entrambi questi popoli slavi, così diversi, anzi antitetici non solo religiosamente, come da altri popoli dell'ex impero sovietico, è venuta una lezione per un mondo intellettuale, quello d'Occidente, troppo sordo e ottuso di fronte alla realtà più tremenda, anche se, certo, in esso non sono mancate le voci consone a quelle di un Herling e di un Milosz.

Si è parlato forse troppo poco di Gustaw Herling in queste nostre righe di commemorazione, tacendo delle sue altre opere letterarie e della sua attività pubblicistica che gli assicurano un posto nella memoria attiva dei lettori. Ma, per quel poco che ho conosciuto Herling, credo che ciò sia consono al suo spirito e che il modo migliore per commemorarlo sia quello di fare in modo che alcune pagine del suo *Un mondo a parte* diventino una lettura per i giovani delle scuole, assieme a pagine di Primo Levi e di Aleksandr Solgenitsyn, non soltanto per conoscere il secolo appena trascorso, ma per entrare nel nuovo con l'animo libero di questi «dissidenti» o, più semplicemente, di questi uomini di fede e di coraggio.

Vittorio Strada

◆ **1992**
Feltrinelli pubblica Diario scritto di notte
◆ **1994**
In Italia escono Gli spettri della rivoluzione e altri saggi *(Ponte alle Grazie),* L'isola *(Mondadori) e il suo capolavoro,* Un mondo a parte *(Feltrinelli)*

IL NUOVO SUONO
della
GRANDE MUSICA
Registrazione Digitale



Colleziona gli Otto grandi Concerti per pianoforte e orchestra di
MOZART

n. 20 K. 466 e n. 27 K. 595
n. 22 K. 482 e n. 25 K. 503
n. 21 K. 467 e n. 26 K. 537
n. 23 K. 488 e n. 24 K. 491

DANIEL BARENBOIM
BERLINER PHILHARMONIKER

THE CLASSIC VOICE + 2 CD A 18.000 LIRE
in edicola a LUGLIO e SETTEMBRE

Fondazione Alfred Lewin

...chiacciа-
...do di una mas-
...rme di eventi effi-
...neri. Alcuni di questi
...o microricordi si conqui-
...iare stano però il diritto a
... questa permanere nel tempo e
... Ma il di- passano alla cosiddetta
...olto più lon- memoria a lungo termi-
...epressione e ne, dove possono dura-
...tri dei più seri re mesi e anni. La nostra
...emi della mente memoria è fatta di que-
...sano per la trasmis- sti ricordi a lungo termi-
...ione della dopamina e ne, più una coorte di mi-
per la sua regolazione. croricordi che vi danza-
L'americano Paul no intorno. Kandel ha
Greengard ha dato con- mostrato che tutto ciò si
tributi fondamentali al- può studiare scientifica-
la comprensione dei mente e ci ha fatto vede-
meccanismi cellulari re che cosa è necessario
che stanno alla base di perché un ricordo passi
questa continua «con- dal compartimento a
versazione» fra le cellu- breve termine a quello a
le nervose. Questa fun- lungo termine. La gran-
zione essenziale per la diosità di questo studio
nostra vita avviene tra- e, in definitiva, il fascino
mite un serrato scambio della biologia di oggi ri-
di «bustine» di varie so- siedono nel fatto che le
stanze chimiche, tra le stesse sostanze che per-
quali anche la dopami- mettono alla lumaca di
na, fra una cellula nervo- avere dei «ricordi» di
sa e l'altra. Greengard lunga durata sono le
ha mostrato che queste stesse che operano nel
bustine rappresentano moscerino e nel topo,
in realtà il contenuto di quindi presumibilmen-
microvescicole che al te nell'uomo. Noi di-
momento opportuno si mentichiamo o ricordia-
vanno formando al- mo utilizzando gli stessi
l'estremità di una cellu- meccanismi. Molti di
la e che vengono inglo- questi meccanismi sono
bate dalla cellula desti- alla base del nostro mo-
nataria, che su questa do di essere, quando le
base corregge e riorien- cose vanno bene e, ancо-
ta il suo comportamen- ra di più, quando le cose
to. non vanno troppo bene.

Forse ancora più par- La distanza fra uno
lanti e più vicini a noi so- studio del genere e una
no i risultati del lavoro comprensione appro-
di Eric Kandel, il terzo fondita della nostra psi-
premiato. Questo ricer- che è ancora enorme,
catore simpatico ed ma va di giorno in gior-
estroverso decise qual- no assottigliandosi, an-
che anno fa di dedicarsi che grazie alla pazienza
allo studio dei meccani- e all'ingegno di certi stu-
smi cellulari e molecola- diosi che sembrano per-
ri della memoria e del si per sempre dietro lo
condizionamento. La studio di creature curio-
sua mossa vincente è sta- se, remote e talvolta eso-
ta quella di scegliere per tiche. La ricerca di base,
questi studi un organi- e quindi la vera scienza,
smo molto semplice, ha questo di bello: si sa
l'ormai celebre Aplysia, da dove parte ma non si
una lumaca marina con può proprio sapere do-
un comportamento ele- ve arriverà.

...con Susanna Tamaro si presenta a presentarlo, nel pomeriggio, agli editori stranieri che già hanno acquistato a scatola chiusa il nuovo romanzo. Ma prima c'è l'incontro con Giovanna Melandri: una stretta di mano, una battuta e via. Tanto si vedranno più tardi a pranzo allo Hessischer Hof.

La ministra della Cultura è venuta a presentare le novità del governo sull'editoria, compreso il disegno di legge sul libro che, pur approvato proprio ieri in via preliminа-

...cultur...
...stato un sistema di terro...
...io ancora oggi mi chiedo co...
...i cinesi abbiano potuto sopportarlo. In fondo, è la stessa domanda che voi tedeschi vi ponete di fronte al nazismo». Sulla letteratura cinese contemporanea dichiara: «Per me la letteratura cinese di oggi comprende anche Taiwan e gli scrittori cinesi di Indonesia», cosa che non farà molto piacere ai governanti di Pechino. (r.p.)

...pr... ...ulturali.
Risu... ...ebbero così 500 miliardi investiti dai privati». Per il disegno di legge sul libro, di cui si parla dal '97, la ministra lancia un appello a tutti perché premano sul Parlamento, che dovrebbe approvarlo. (c.f.)

...Peng... ...lerio, annunci... passata, l'uscita all... 2001 del tanto attes... *Tindari*, il romanzo storico cui Camilleri ha lavorato per quattro anni.

Cinzia Fiori

19 ottobre 2000

DISPUTE *Giuseppe Tamburrano annuncia l'uscita di un volume che scagiona l'autore di «Fontamara». Difeso anche da Fejto*

«Silone spia fascista? No, fu un doppiogiochista autorizzato»

Il materiale è già pronto, i contatti col possibile editore (Marsilio) a buon punto: nei prossimi mesi uscirà un nuovo libro sul caso Silone, stavolta per difendere l'autore di Fontamara *dall'accusa d'essere stato negli anni Venti (lui, comunista e stretto collaboratore di Togliatti) una spia dell'Ovra. Lo firmeranno Giuseppe Tamburrano, storico socialista e presidente della Fondazione Nenni, con due ricercatori (Alfonso Isinello e Giovanna Granati) che hanno lavorato per un anno e mezzo all'Archivio centrale dello Stato sulle stesse carte utilizzate da Dario Biocca e Mauro Canali per il loro volume* L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia *(Luni editrice), che nella primavera scorsa fu al centro di un'infuocata polemica proprio per la tesi «colpevolista».*

Secondo Biocca e Canali, Silone non sarebbe stato una semplice spia ma «un fiduciario della polizia politica fascista posto ai vertici del Partito comunista clandestino».

Tamburrano ha annunciato ieri la sua iniziativa nella sede della Fondazione davanti a molti «socialisti storici» italiani: Giuliano Vassalli, Antonio Ghirelli, Luciano Pellicani. L'ipotesi dello studioso si basa su due pilastri. Primo: «E' tecnicamente impossibile attribuire, come fanno Biocca e Canali senza prove autentiche e basandosi solo su ipotesi legate agli spostamenti di Silone, le informative arrivate alla polizia fascista fino al 1928 e firmate con lo pseudonimo Silvestri. Sono troppo differenti i modi di scrivere, l'uso del "tu" e del "lei", addirittura la grafia di molti cognomi stranieri».

Secondo. In quanto al periodo aprile 1928-aprile 1930, quando Silone ebbe contatti col commissario Guido Bellone, poi funzionario dell'Ovra, «tutto è legato al tentativo dello scrittore di aiutare il fratello Romolo, che era in carcere perché comunista. Se colpa ci fu, fu colpa lieve: nelle sue informative Silone si limitò a sintetizzare articoli usciti su riviste francesi, per esempio. Mai la segnalazione effettiva degli spostamenti di un dirigente comunista e qualcosa che mettesse davvero in pericolo l'incolumità di un compagno. E i contatti tra Silone e la polizia fascista ebbero certamente l'approvazione dei vertici del Pci in un quadro di "do ut des"».

Su questo nodo ci sono altre novità. Tamburrano ha annunciato l'arrivo alla Fondazione di una lettera della scrittrice Luce D'Eramo: «Ci racconta che nel 1979, la sera della presentazione del suo libro Deviazioni *alla libreria romana "Paesi Nuovi", Umberto Terracini le parlò di Silone. E le rivelò che lo scrittore ebbe l'autorizzazione dei vertici comunisti a proseguire il suo "dialogo" con l'Ovra nella speranza di ottenere informazioni e dettagli sulla lotta agli antifascisti».*

Infine, è appena uscito su Nuova storia contemporanea *un articolo di François Fejto, storico del comunismo di origine ungherese. A differenza di Tamburrano, Fejto attribuisce a Silone le note firmate Silvestri. Però non si discosta dalla conclusione: era un'attività «sollecitata dai superiori di Silone, ben più machiavellici di lui, per mantenere un contatto col campo avverso in cambio di contropartite usuali in questo caso». Silone «doppiogiochista autorizzato»?*

Paolo Conti

asterischi

PREMI

Sergio Romano e Enzo Bettiza premiati a Verona e a Vicenza

A Verona Sergio Romano vince il premio «Dodici Apostoli» giunto alla ventitreesima edizione: la motivazione sottolinea l'opera di ricerca a tutto campo dell'editorialista del «Corriere della Sera» nell'ambito della ricerca storica contemporanea. La cerimonia di premiazione avverrà il 27 ottobre in una cena rotariana. A Vicenza Enzo Bettiza, editorialista della «Stampa», e Pietrangelo Buttafuoco, del «Foglio» e del «Giornale», hanno vinto i premi «Guido Piovene» in ricordo dello scrittore scomparso nel 1974: saranno consegnati il 24 ottobre durante auna cerimonia al Teatro Olimpico.

ARTE

All'asta un dipinto di Picasso appartenuto a Gertrude Stein

Va all'asta a New York, l'8 novembre da Christie's, la «Femme aux bras croisés» di Picasso. Il dipinto fa parte delle opere del Periodo Blu: eseguito a Barcellona tra il 1901 e il 1902, ebbe come prima proprietaria la scrittrice statunitense Gertrude Stein; passò poi per diverse mani prima di essere acquistato, nel 1936, da una facoltosa famiglia americana, dove è rimasto per 64 anni. Nel 1968 la tela fu esposta a Chicago nella grande esposizione di Picasso. Il prezzo di base è stimato sui 50 miliardi di lire, ma gli esperti ipotizzano il raddoppio: l'ultima tela del Periodo Blu, una «Maternità», venduta all'asta nel 1988, raggiunse il 25 miliardi di lireé.

DE MAURO - PARAVIA

- 3.000 pagine
- 160.000 voci
- 250.000 marche d'uso
- 150.000 sinonimi e contr.
- 30.000 poliromatiche
- Visuale a colori di 128 pag.

Ideato e diretto da Tullio De Mauro, il nuovo grande dizionario di italiano che si muove con te, con la tua voglia di capire, esprimerti, comunicare.

In vendita a 115.000 lire. Con CD-ROM a 135.000 lire.

paravia
Nuova linfa alle tue parole.
www.paravia.it

Finarte
CASA D'ASTE

PROGRAMMA DELLE ASTE

Roma, Via Margutta, 54
ARREDI E DIPINTI ANTICHI
24 e 25 ottobre

Milano, Via Manzoni 38
ARREDI E DIPINTI ANTICHI ARTI DECORATIVE DEL '900
31 ottobre

Milano, Via dei Bossi, 2
DIPINTI DEL XIX SECOLO
7 novembre

Napoli, Centro Congressuale - P.le Tecchio, 52
ARREDI, DIPINTI ANTICHI E DEL XIX SECOLO
14 novembre

Milano, Piazzetta Bossi 4 - Tel. 02 877041 Fax 02 867318
Milano, Via Manzoni 38 - Tel. 02 76020436 Fax 02 781412
Roma, Via Margutta 54 - Tel. 06 3207679 Fax 06 3207638
Internet: www.finarte.it

Fondazione Alfred Lewin

Fondato nel 1876

CORRIERE DELLA S

SABATO 28 OTTOBRE 2000
ANNO 125 - N. 256
Lire 2.200* Euro 1,14
(con «Io donna»)

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino, 28 MILANO 20121 - Tel. 02-6339 - INTERNET: www.corriere.it RCS Quotidiani SEDE DI ROMA: 00186 - Via Tomacelli, 160 - Tel. 06-688.281 - RCS Editori S.p.A. - Settore Pubblicità - 20138 MILANO - Via Mece

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,00; Australia $ A. 4; Austria Sc. 26; Belgio F.B. 50; Canada $ C. 3; Costarica US$ 3,50; CZ Kcs. 56; SK Slov. Kr. 69; Cipro L. 1,20; Danimarca Kr. 15; Egitto E.P. 8; Etiopia Birr. 6,50; Finlandia Fmk 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,50; Grecia Dr. 500; Guatemala US $. 2,50; Irlanda I.£. 1.60; Libano LL. 3,25; Libia Dirh 3,60; Lux FL. 75; Malta Cts.50; Messico N.$ 21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Polonia Pln. 8,40; Portogallo Cont Esc. 200/Isole 225; Romania Lei 6.000; S. Domingo RD$ 50; Slovenia SIT 280; Spagna Pts. 150/Canarie Pts. 175; Sud Africa R. 15.95; Svezia Kr. 15; CH Fr. 2,80; CH.Tic. Fr. 2,50; UK Lg 1,30; Ungheria Forint 250; Uruguay $U 25; U.S.A. $ 2.

* A Como, non acquistabili separatamente: lunedì, martedì, mercoledì, venerdì, domenica Corriere della Sera e il Corriere L. 1.700 (L. Corriere della Sera, Sette, TV Sette e il Corriere L. 1.630 + L. 570; sabato Corriere della Sera, Io Donna e il Corriere L. 930 + L. 700 non acquistabili separatamente: lunedì Quotidiano e Corriere Economia-Corriere del Mezzogiorno L. 1.000 + L. 500; marte domenica Quotidiano e Corriere del Mezzogiorno L. 1.000 + L. 500; giovedì Quotidiano, Sette, TVSette e Corriere del Mezzogiorno L. Quotidiano, Io Donna e Corriere del Mezzogiorno L. 1.000 + L. 700 + L. 500. Sped. Abb. Post. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 6

Il governo chiede all'Autorità per la concorrenza di indagare sulla distribuzione. In ripresa la moneta europea

Benzina e gasolio, rincari a catena

Super a 2.290 lire. Le famiglie spenderanno 400 mila lire in più all'anno

MILANO — Record storico per i prezzi dei carburanti: ieri la super ha toccato quota 2.290 lire al litro, la verde 2.205 lire e il gasolio 1.905 lire. Colpa del caro greggio unito alla debolezza dell'euro. Valori simili furono raggiunti solo 15 anni fa. Gli automobilisti pagheranno nell'immediato il conto più salato, ma il nuovo rincaro avrà una ricaduta pesante sui prezzi dei beni di consumo e sulle tariffe pubbliche. Secondo l'Adiconsum (difesa dei consumatori), il solo rincaro dei carburanti costa a una famiglia media almeno 400 mila lire in più all'anno. Il governo chiede all'Autorità per la concorrenza di indagare sul sistema di distribuzione. Ieri l'euro è tornato a respirare, toccando nella giornata anche quota 0,8441 rispetto al dollaro, spinto dai dati sul rallentamento dell'economia Usa.

■ A pagina 5

Ferraino, G. Ferrari, Rastelli

NAPOLEONE E L'EURO

di GEMINELLO ALVI

In queste ore nervose per l'euro gioverà ricordare che i politici d'Europa ci avevano spiegato che esso era il modo per accelerare l'unità del continente. Intento ben riassunto da queste parole solenni: «Avevamo allora per fine d'organizzare un grande sistema federativo europeo», e dalle altre: «Gli stessi princìpi, una stessa moneta con diversità di conio, le stesse leggi». Non fosse che queste sono frasi di qualcuno che fu più di Delors o del mascelluto Prodi. Le scrisse Napoleone il 22 aprile del 1815, ritornato dall'Elba, nel preambolo all'Atto addizionale per le costituzioni dell'Impero e le annotò Las Cases a Sant'Elena. A confermare che non il liberismo, ma un ideale politico atavico ha covato l'euro. Non è detto, infatti, che, oscillando il franco o la lira con il dollaro e le altre monete europee con il marco, il tasso d'inflazione europeo sarebbe stato oggi più elevato. Il liberismo è concorrenza, pluralità di scelte. E infatti Von Hayek, economista e premio Nobel, deprecava che solo le banche centrali stampassero moneta, e auspicava più monete con corso legale nei singoli Stati. Ovvio dedurne che quella dottrina economica non imponeva la moneta unica.

A giustificare l'euro è stato piuttosto, dopo il crollo del muro di Berlino, un desiderio politico di pace perpetua europea, come lo sentiva Napoleone dopo tante guerre; e il bisogno di meglio distinguere l'Europa dal presente impero anglofono, sotterraneo disegno napoleonico anch'esso. Nobili intenti dei nostri governi. Con una sola, ma non minima, eccezione logica: Prodi non è Napoleone. Al più Schröder si delizia delle sfilate, ma di moda. Dei de Gaulle s'è perso lo stampo. E soprattutto è complicato pensare che si crei una vera confederazione in tempi brevi. Anche perciò l'indole pratica degli anglofoni deride l'esperimento con cui gli europei hanno voluto invertire il processo consueto, e creare una moneta prima del suo Stato. Ecco l'euro decaduto sui giornali americani a elemento d'instabilità mondiale; l'idea maligna, ma non vana, ch'esso sarebbe gravitato verso gli 80 cents; e l'anima lunga di Duisenberg sprezzata, e depressa.

Come dev'esserlo Napoleone, guardando gli eventi di quaggiù dal cielo di Marte. In quasi due secoli lassù ormai persino lui deve pensare, io temo, che gli europei farebbero meglio a badare meno ai loro laboriosi intenti politici, e più alla politica monetaria. Perché pure l'Inghilterra all'apogeo del liberismo aveva deficit enormi in conto merci, che pareggiava con le rendite dall'estero e all'occorrenza alti tassi d'interesse. Come fa da anni l'anglofono presidente della Federal Reserve Greenspan, nutrendo il boom americano con i capitali esteri. Al difetto di rendite e risparmi e merci esportate, fa fronte tenendo elevati i tassi e con essi il dollaro. Tassi elevati sono l'espediente atavico dei nemici anglofoni di Napoleone; esso da sempre fa obliare i loro deficit in conto merci. Duisenberg deve forse talora ricordarsene. E, invece, mai vi badano i tanti che dedicano agli americani solo elogi e alla Banca Centrale europea biasimi feroci. Anche se il suo tasso di rifinanziamento principale è cresciuto, al netto dell'inflazione, meno di quanto appaia. Segnale tra tanti di una politica che non è ancora restrittiva. Che un prossimo aumento d'un quarto di punto sia verosimile? Con moltissima ragione, sia come sia, scriveva Napoleone: «La reputazione dell'armata in guerra è tutto, ed equivale alle forze reali». Ma gli spregiatori del mite, ora troppo criticato, Duisenberg leggono Napoleone?



SUPERTELEFONINI

Sull'asta Umts ora indaga anche l'Antitrust

■ Nell'Economia

Baccaro e Haver

LA RIFORMA

Nuove regole Il fallimento non sarà a vita

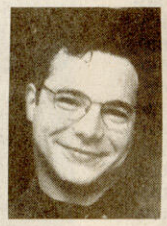
■ Nell'Economia

Stefania Tamburello

Giovane sparito in Sardegna, spunt

Bianco: è sequ Ma resta il m

PORTO TORRES — Il rapimento dei misteri: è sempre «giallo» su Stefano Lorenzi (nella foto), il giovane imprenditore piemontese scomparso a Porto Torres dove si trovava per motivi di lavoro. E' un sequestro di persona a scopo di estorsione, ha dichiarato il ministro dell'Interno Enzo Bianco. Ma gli inquirenti si muovono con estrema cautela, valutando con attenzione la pista che parte dal Piemonte: dai controlli sui tabulati del telefono cellulare di Lorenzi potrebbero emergere importanti novità. E spunta un testimone che dice di avere visto un furgone e un'auto sulla camionale fra Porto Torres e Sassari. Gli



hanno c zioni. Un za impo l'incontr poco do sa di Lor

ni). Tutt «abband to trovat res. Ma l sottoline fano var d'accor bambini to manc aggiun «Mio m messo grosso e

Imarisio

L'INTERVISTA

Bossi: «Berlusconi non può garantire per la Lega»

«Berlusconi è un amico. Il nostro è un accordo di ferro ma Silvio non può garantire nulla per la Lega. In un'intervista al Corriere *Umberto Bossi chiarisce la sua posizione sull'Europa e sul vertice di Nizza. «Gli ho parlato prima della riunione in commissione Esteri. Mi ha pregato di stare zitto ma io non posso tacere se sento aria di regime, a costo di creare qualche problema». La Lega porterà 250 mila militanti a Nizza? «L'unica garanzia per evitare divisioni viene da un documento di politica estera che il centrodestra e la Lega devono sottoscrivere».*

■ Nel Politico

Fabio Cavalera

Inchiesta di Torre Annunziata, 1.500 indagati in tutto il mondo. Falso sito porno per incastrar

Bambini italiani nei video per ped

Parla il russo accusato di essere l'Orco: ho girato e distribuito centinaia di film c



NUOVI PIRATI

Caccia ai codici segreti: gli hacker violano lo scrigno di Microsoft

■ Nelle Cronache

Alessandra Farkas



CINEMA

Niente film sulla mafia «Placido Rizzotto» sparisce dalla Sicilia

■ Nelle Cronache

Felice Cavallaro



L'UEFA

Zidane squalificato per cinque giornate «Così pago soltanto io»

■ Nello Sport

Stefano Agresti

TORRE ANNUNZIATA (Napoli) — Sarebbero italiani almeno quattro dei bambini che compaiono nei video e nelle foto porno acquisiti all'inchiesta sul colossale giro di pedofilia via Internet. Gli inquirenti della Procura di Torre Annunziata hanno chiesto oltre 800 rinvii a giudizio per chi avrebbe acquistato o scambiato immagini porno con bambini per protagonisti. Per altri 600 presunti pedofili, tutti cittadini stranieri, c'è un «provvedimento di rintraccio»: se non possono essere arrestati nei loro Paesi, finirebbero in manette se trovati all'estero. Per incastrare i «clienti» si è fatto anche ricorso a un falso sito porno. A Mosca parla Dmitrij Kuznetsov, accusato di essere l'Orco che uccideva o torturava i bambini: ammette di aver prodotto e diffuso centinaia di filmini con minori, ma nega di essere il mostro.

■ A pagina 2

Bufi, Cavalli, Dragosei

INCONTRO CON AL

«I sogni che vorrei offrire a dalla magia di John Lennon



■ Negli Esteri

Jann S.Wenner con Will

Addio ai certificati dalle prossime elezioni. Contestazioni dall'ufficio del Garante

Tessera con i bollini per votare: «Privacy a rischio»

ROMA — Una piccola rivoluzione nei riti elettorali. Finisce l'era del certificato elettorale: dalle prossime elezioni si voterà con una tessera personale, e

LANCETTE INDIETRO

L'ora legale finisce stanotte

Lazio, esplode il caso dei tributi raccolti dai privati con commissioni del 30%: affare

Esattorie, appalti con regalo da Comuni di destra

DOPING

L'accusa del pm:

di GIAN ANTONIO STELLA

APRILIA (Latina) — C'è una storia strana, dalle parti di Aprilia. Una storia di soldi, tantissimi sol-

Fondazione Alfred Lewin

Salone di Parigi Nuovo Coupé & Cabrio

In edicola Satellite

ELZEVIRO *Contro gli stereotipi*

La follia? Né grazia né mostruosità

di **CLAUDIO MAGRIS**

Pino Roveredo, il vigoroso scrittore che con *Capriole in salita* e specialmente con i racconti di *Una risata piena di finestre* ha portato una nuova linfa picaresca nella letteratura triestina, compie nel suo ultimo libro — *Ballando con Cecilia* — un viaggio nell'ombra di un'esistenza spenta in un assorto letargo isolato dal mondo. Cecilia è una vecchia di 90 anni che ne ha trascorsi 60 all'ospedale psichiatrico, nel quale ha deciso di sua volontà di restare anche quando quel suo universo chiuso si è aperto ed è divenuto ex ospedale psichiatrico, con la riforma Basaglia che ha restituito dignità e umanità ai malati di mente e ha soprattutto liberato coloro (molti) che, come probabilmente Cecilia, non erano finiti in quella reclusione a causa di malattie mentali, bensì per vari motivi di debolezza o per comportamenti sociali difformi dalla norma ancorché non pericolosi, dal disadattamento a innocue stravaganze, all'alcolismo, alla stessa vecchiaia, ingombrante e, se accompagnata dall'indigenza, particolarmente indifesa.

Una lunga reclusione può rendere inadatti alla libertà, può far apparire quest'ultima, quando arriva, troppo pesante; vivere, per chi non ha vissuto per tanti anni, non è solo un dono meraviglioso. Ma non essere fatto folli, ma vengono considerati tali in base a ottusi e crudeli pregiudizi. La croce, ossia Cristo, diceva San Paolo, è follia per i pagani; ovviamente voleva dire che essa non è certo folle, bensì erroneamente giudicata tale per la sua imprevedibile, diversa verità esistenziale.

La vera e propria malattia mentale, come tutte le malattie, è un male da lenire. Essa non è la folgorazione di un minuscolo Dio, l'Epifania di una realtà più alta; spesso è ossessione coatta, dolorosa e meccanica ripetizione di gesti e pensieri. Chi frequenta persone sofferenti di disturbi mentali sa che le loro fissazioni, le loro lamentele e pretese sempre uguali, la loro incapacità di ascoltare hanno spesso assai poco di creativo, bensì sono il segno di una creatività esistenziale inceppata, così come zoppicare è il segno che qualcosa, nei nervi o nelle ossa di una gamba, si è bloccato. Ma, come ogni malato, anche quello mentale non si riduce alla sua malattia; non è un mero caso clinico bensì una persona umana, con la sua intelligenza, la sua passione, i suoi affetti, la sua fantasia, il suo fascino aggredito ma non distrutto dalla malattia. In un disturbato mentale ci possono essere e ci sono, come in ogni uomo, originalità, intelligenza, ricchezza di pensiero e di sentire; ma

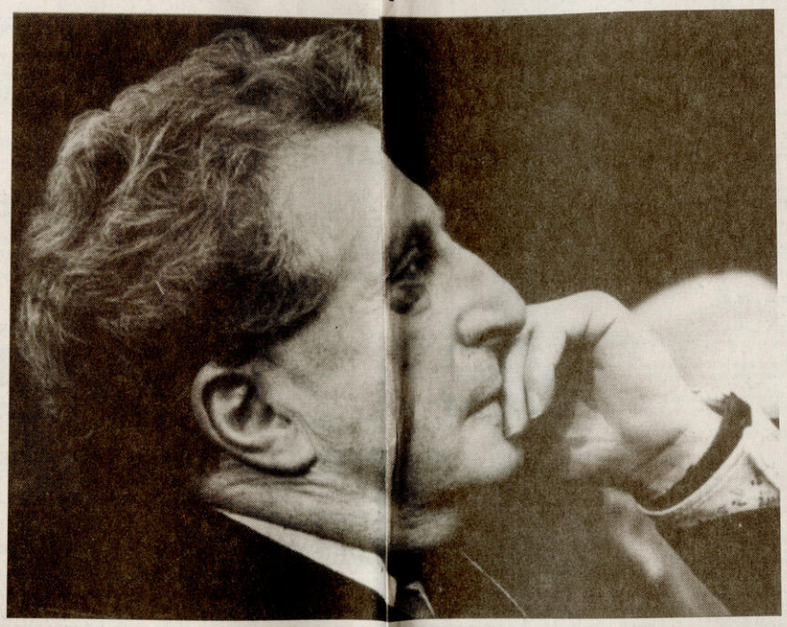
CRONACHE *Una raccolta di saggi, articoli e reportage scritti gli anni Cinquanta dall'autore di «Cristo si è fermato a Eboli»*

Carlo Levi: radiografia di un'altra Italia

Un Paese ancora contadino in rapida marcia verso la modernità

E' davvero un'enciclopedia antropologica dell'Italia anni Cinquanta, questo libro di Carlo Levi, che raccoglie i testi dispersi dello scrittore torinese (primo di sette volumi che riuniranno la saggistica politica, socio-etnologica, artistica e letteraria, i reportages di viaggio). Uno splendido libro si potrebbe dire, se non si temesse che l'abuso dell'aggettivazione iperbolica possa assimilarlo a tanti altri che escono quotidianamente: tutti (o quasi) straordinari, eccellenti e via di questo passo. Dunque, sarà meglio dire: un libro utile, anzi indispensabile. Un'enciclopedia antropologica dell'Italia fotografata negli anni del suo massimo mutamento: dal mondo contadino alla modernità. Ma *Le mille patrie* è anche la dimostrazione chiara, come afferma Luigi Maria Lombardi Satriani nell'introduzione, che la fortuna di Levi, e cioè il successo ottenuto con *Cristo si è fermato a Eboli*, è stata anche la sua sfortuna: Carlo Levi è considerato, nell'accezione comune, l'autore di un solo libro. Eppure, chi non conosce *L'orologio* (1950) e *Le parole sono pietre* (1955) farebbe bene a rimediare. Aggiungendo magari questi articoli, interventi e reportages scelti nello sterminato archivio dello scrittore.

Per cogliere il valore di questi scritti, in parte pubblicati in sedi disparate, in parte inediti, si potrebbe procedere ad apertura di libro, semplicemente. Ma si potrebbe anche cominciare lasciando risuonare nell'orecchio un'autopresentazione in forma di lettera (a Giulio Einaudi) preparata nel '63 per il *Cristo*. Che, osserva Levi, «mi pare oggi il primo momento di una lunga storia, che è continuata modificandosi, e continua diversa, in me e nelle cose e nei fatti e nei cuori degli uomini, e in tutti i libri che ho scritto, e in quelli che scrivo e scriverò (e che tu pubblicherai), fino a quando sarò capace di vivere la contemporaneità e la coesistenza e l'unità di tutto il reale, e di intendere, fuori della letteratura, il senso di un gesto, di un volto, e della parola, come semplice, poetica libertà». Una chiusa impegnativa, senza dubbio. E coraggiosa. Tanto più se riletta oggi, quando il valore morale della scrittura, almeno in Italia, appare come un penoso residuo dei tempi andati.



Carlo Levi, nato a Torino nel 1902 e morto a Roma nel 1975 (foto D. Sansone/Effigie)

Invece queste *Mille patrie* («uomini, fatti, paesi d'Italia», percorsi in lungo e in largo, visti, conosciuti e amati) si accendono continuamente di passioni, risentimenti e stupore di fronte alla orribile e bellissima realtà del nostro Paese. Perché ogni testo (che tratti l'emigrazione meridionale in America, l'incanto della città di Alba, la casa materna, l'architettura fascista o il rapporto dei cittadini con l'arte) prende avvio dall'osservazione della realtà, intersecando, con potente densità, diversi livelli discorsivi: storico, etnografico, etico, politico, cronachistico-narrativo, memoriale-autobiografico, intimo, persino poetico. Sicché il motivo collettivo e quello individuale si mescolano, anzi l'uno sostiene e dà luce all'altro.

Basti qualche esempio tra i tanti che si potrebbero scegliere. *Saturno è geloso* prende spunto dalla sparizione del toscano con un bell'incipit: «Mio nonno fumava il toscano: alto, diritto, con la testa ricciuta lassù, nella nuvola, dove l'occhio del bambino stentava quasi ad arrivare, sopra la mantellina lunga, verso il cielo. Mio padre fumava talvolta il virginia sottile, e troppo esile...». E così via anaforicamente: «I contadini fumano il toscano... Quanto a me, sono passato fin dal principio allo stato di fumatore di toscani». Vengono via via rievocati: il confino in Lucania, la prigionia, dove «fumare poteva essere un rimedio contro l'astrattezza del tempo»; la diversa distribuzione dei toscani sul territorio (i «toscani dei poveri» andavano, ovviamente, al Sud); un'inchiesta di Mario Soldati sul tema: «meraviglioso: e soprattutto moralistica». Per osservare che: «non c'è nulla da fare contro il mutare e il perire dei tempi: soltanto conservare in sé la virtù che le cose vanno perdendo». E poi si riprende con un divertente spaccato di vita quotidiana, l'incontro con il tabaccaio e una tipologia del soggetto professionale: il tabaccaio indifferente e il tabaccaio servile verso i funzionari statali, Giudici Supremi, Arcangeli con la tromba, in grado di annichilire l'esercente che osasse lamentare la mediocre qualità di un prodotto «insieme nobile e popolare». Quante cose, in poco più di due paginette!

Per non parlare del magistrale servizio sull'alluvione del Polesine: c'è la storiografia che narra le catastrofi naturali legate al Po (da Paolo Diacono in giù), c'è la storia fisica del Paese, c'è la cronaca narrata dalla parte dei dispersi e delle vittime («Ho visto, tutti hanno visto...»), ci sono le fantasie e le mitologie dell'acqua, le testimonianze dirette, il dolore; una dura denuncia contro le omissioni dello Stato e le lacune dell'informazione; la descrizione appassionata del paesaggio stravolto: «Si continua a navigare in silenzio, sull'acqua dove anche le case e i fili e un lontano camion salvato su un pezzo di argine emerso sembrano elementi di una natura antichissima e indifferente... Non ci inganni il vago incanto della laguna, di questo mondo naturale, rovesciato e funesto».

Paolo Di Stefano
pdistefano@rcs.it

● **Il libro:** Carlo Levi, «Le mille patrie» (a cura di Gigliola De Donato), Donzelli editore, pagg. 260, lire 35 mila.

ECONOMISTI

Ma per Vera Lutz contava solo il mercato

Vera Lutz (1912-1976), per chi conosce le vicende dell'economia italiana negli anni dello sviluppo (1951-'63), è tutt'altro che una... Carneade. Era di casa in Italia, dai tempi del «piano Vanoni» fino alla programmazione impostata nel '62 da Ugo La Malfa e Pasquale Saraceno. Nel 1982 Paolo Baffi promosse un importante convegno sul suo contributo agli studi in tema di moneta, dualismo e pianificazione. Ma si capisce come il riferimento di Silvio Berlusconi a questa non notissima economista inglese (Vera Smith di nascita), in una intervista a Ideazione *anticipata in sintesi da* Panorama *e ripresa al volo dai quotidiani, abbia potuto sorprendere. È una citazione raffinata. Però stupirebbe se la si inquadrasse non tanto nel filone della cosiddetta «economia sociale di mercato» tipo Ludwig Erhard, quanto nella ricerca, più o meno velleitaria, di una «terza via» fra piano e mercato o fra liberismo e collettivismo. Vera Lutz, allieva di Hayek e Haberler, apparteneva alla «scuola neoliberale» di Friburgo, con Mises, Machlup e Röpke. Da noi studiò soprattutto il dualismo dell'economia italiana e gli squilibri fra Nord e Sud. Le sue tesi, elogiate da Luigi Einaudi, destarono scalpore. Contro un'impostazione allora dominante, sosteneva che lo sviluppo del Mezzogiorno esigeva politiche strutturali di lungo periodo: con il corollario che, mancando una crescita capace di autoalimentarsi, soltanto i flussi migratori avrebbero potuto generare aumenti di produttività, di reddito e di occupazione. Era realista. Ma soprattutto era una tenace sostenitrice della superiorità del mercato e delle forze spontanee della concorrenza rispetto a qualsiasi forma di intervento pubblico, coercizione e controllo: incentivi compresi. Definiva la programmazione (per quanto «indicativa») una «collusione fra governo e big business».*

Mario Talamona

Fondazione Corriere della Sera

la libertà, può far apparire quest'ultima, quando arriva, troppo pesante; vivere, per chi non ha vissuto per tanti anni, non è solo un dono meraviglioso, ma può essere un carico terribile e insopportabile; trovarsi su una vetta alta nel cielo limpido può essere pericoloso per chi ha i polmoni abituati da tempo immemorabile solo all'aria viziata di una stanza chiusa e piena di fumo. Forse per questo Cecilia è rimasta nell'ex ospedale psichiatrico, nel suo torpore attraversato ogni tanto da stridule illuminazioni. Ma a poco a poco, nell'incontro e nel dialogo con lo scrittore che diventa suo amico, recupera quel passato sepolto, libera e scioglie quel tempo rappreso che ha bloccato i suoi anni.

Cecilia non è una folle; i suoi scorbutici e sconcertanti comportamenti iniziali, che rendono certo difficile il contatto con lei, sono una scostante barriera costruita dalle ferite che ha ricevuto. Ma la sua umanità risiede non nella sua apparente follia, bensì nella sua ragione, a lungo distorta dalla sua pena e infine liberata, nuovamente capace di capire le piccole, consuete, comuni cose d'ogni giorno. C'è un pregiudizio iniquo che vede nel reale o presunto malato mentale una minaccia, un pericolo, talora un mostro e lo esclude dall'umanità. C'è un pregiudizio di segno opposto, di cui si rende spesso colpevole la letteratura, che scorge nella follia una condizione quasi privilegiata, una superiore, illuminatrice — sia pur dolorosa — creatività. Tutto ciò vale per molti comportamenti che, pur anomali rispetto ai consueti modelli imperanti fissati da una norma sociale spesso autoritaria e aggressiva, non sono in realtà affatto aggredito ma non distrutto dalla malattia. In un disturbato mentale ci possono essere e ci sono, come in ogni uomo, originalità, intelligenza, ricchezza di pensiero e di sentire; ma non in virtù, bensì nonostante la sua malattia.

La malattia mentale è un male che non può essere mitizzato

Considerare quest'ultima affascinante è un inganno, come considerare affascinanti un tumore o una sclerosi multipla. Affascinante può essere e spesso è la persona nel suo convivere con la follia o con la sclerosi. Il viaggio autentico nella follia è il viaggio alla ricerca di quell'umanità che la follia tende a soffocare, ma che esiste in ogni persona e va trovata, rispettata, amata. È ciò che fa Dostoevskij, il quale si è avventurato nella follia come forse nessun altro.

Chi è colpito dal male può essere più ricco di umanità grazie alla prova terribile cui è sottoposto, così come Primo Levi è divenuto umanamente più grande in virtù del modo in cui ha vissuto Auschwitz e così come si può diventare umanamente più grandi in virtù del modo in cui si vive la propria follia. Ma non è una buona ragione per essere affascinati da Auschwitz o da altri inferni; sarebbe una civetteria imperdonabile. La follia non è sempre così piacevole come quella di quel tale di cui racconta Orazio, che ogni sera nel suo delirio credeva di vedere splendidi spettacoli teatrali e se ne rallegrava e poi, guarito da quel suo delirio, era tutto triste di non veder più quelle meraviglie. La carità ci impone di saper stare vicino a qualcuno che non vede messinscene seducenti, bensì tenebre, sapendo che non per ciò questi ha meno dignità e diritto di noi e che quel male, che in quel momento lo colpisce, potrebbe in qualsiasi momento, come ogni male, colpire anche noi.

ne in forma di lettera (a Giulio Einaudi) preparata nel '63 per il *Cristo*. Che, osserva Levi, «mi pare oggi il primo momento di una lunga storia, che è pare come un penoso residuo dei tempi andati.

Invece queste *Mille patrie* («uomini, fatti, paesi d'Italia», percorsi in lungo e in largo, visti, conosciuti e amati) si accen-

quello individuale si intrecciano, anzi l'uno sostiene e dà luce all'altro.

Basti qualche esempio tra i tanti che si potrebbero scegliere. *Saturno è geloso* prende

l'astrattezza del tempo»; la diversa distribuzione dei toscani sul territorio (i «toscani dei poveri» andavano, ovviamente, al Sud); un'inchiesta di Mario Soldati sul tema: «meraviglio-

● **Il libro:** Carlo Levi, «Le mille patrie» (a cura di Gigliola De Donato), Donzelli editore, pagg. 260, lire 35 mila.

controllo: incentivi compresi. Definiva la programmazione (per quanto «indicativa») una «collusione fra governo e big business».

Mario Talamona

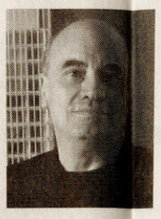
BARUFFE *Dopo gli attacchi all'amministrazione, Baratta revoca l'incarico al direttore della sezione Architettura*

Rottura alla Biennale, Fuksas licenziato

L'architetto e urbanista Massimiliano Fuksas da ieri sera non è più il direttore della mostra di Architettura della Biennale di Venezia. Il Consiglio di amministrazione, riunito a Venezia sotto la presidenza di Paolo Baratta, gli ha revocato l'incarico «riservandosi ogni azione di danno nei suoi confronti». Una rottura clamorosa e senza appello proprio a pochi giorni dalla conclusione della fortunatissima rassegna internazionale di architettura «Meno estetica e più etica» curata appunto da Fuksas e che ha attirato 120 mila visitatori.

Il Consiglio ha discusso a lungo le recenti dichiarazioni di Fuksas contro Baratta e contro il Consiglio e ha «constatato come sia venuta meno la possibilità di proseguire nel rapporto anche in considerazione delle critiche infondate rese attraverso stampa, corrispondenza diretta e pubblici incontri» contro la conduzione e la struttura organizzativa della Biennale.

Massimiliano Fuksas non commenta ma rinvia a una lunga lettera aperta spedita a Paolo Baratta: «All'articolo 4 dello statuto si precisa che il Comitato scientifico è uno degli organi della Società di cultura al pari del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei revisori dei conti. All'articolo 9 si esplicita che il Comitato ha un ruolo importantissimo, non limita l'autorità dei direttori ma stabilisce i programmi e l'indirizzo culturale della Biennale e predispone le proposte degli stanziamenti». A questo punto Fuksas: «Caro Paolo, non avendo mai riunito il Comitato scientifico lo hai di fatto "eliminato" dallo statuto. Sei rimasto l'unico ad accentrare i due poteri: amministrativo e culturale. Quando le mie proteste sono salite di tono cosa hai fatto? Hai rotto unilateralmente il contratto che mi legava alla Biennale. Interrompi un progetto, un'idea che stava riportando l'Italia al centro del dibattito internazionale sull'architettura in concomitanza della nuova stagione di concorsi dopo trent'anni di astinenza. Ho infastidito il macchinista ponendo delle domande?».



M. Fuksas

Paolo Baratta si limita a una sola frase di commento: «Abbiamo applicato la legge nello spirito e nel modo più coerente mai attuando nulla che non fosse espressione dei singoli direttori, e favorendo l'incontro tra i diversi direttori, semmai evitando occasioni di inutili risse. E questo, ripeto, nello spirito di una legge che, se applicata alla lettera, poteva determinare gravi situazioni di stallo e addirittura di conflitto invece che di collaborazione. Come dimostra il fatto che viene invocato il Comitato scientifico ad eventi chiusi e nel momento in cui si desidera provocare una rissa». Ma la faccenda non finirà qui. Come lascia capire la nota della Biennale, l'ultimo capitolo verrà forse scritto in un'aula giudiziaria. Nel frattempo sarà interessante capire quale sarà la posizione del ministro per i Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, che ha per legge un compito di vigilanza sulla Biennale.

Paolo Conti

Da dicembre in Internet un inedito di Jack Kerouac Costerà novemila lire

Anche il più noto rappresentante della beat generation, Jack Kerouac, arriva in Internet. Addirittura con un inedito. Un editore digitale che si chiama LiveReads e che ha appena aperto un sito Internet ha annunciato che il prossimo mese metterà in Rete un racconto dal titolo «Orpheus Emerging» scritto dall'autore di «Sulla strada» prima di diventare il simbolo della beat generation. Del testo non si sa molto, se non che è una storia a sfondo biografico con personaggi chiaramente ispirati alle figure di altri scrittori beat, come Allen Ginsberg e William Burroughs. «La misura del racconto è perfetta per Internet» ha detto Paul Bresnick, che ha fondato la casa editrice elettronica soltanto la primavera scorsa. «Orpheus Emerging» sarà il primo titolo pubblicato e non è prevista una versione cartacea, almeno per i prossimi due anni. Scaricare il testo del racconto costerà tre dollari e 95, più o meno novemila lire.

Morto Steve Runciman storico delle Crociate e della civiltà bizantina

Sir Steve Runciman, maestro della storiografia delle Crociate e della civiltà bizantina, è morto ieri a Londra all'età di 97 anni. Il suo nome è legato ai tre fondamentali volumi «Storie delle crociate» usciti tra il 1951 e il '55 e pubblicati in Italia da Einaudi. Professore emerito di Oxford e Cambridge, ex conservatore del British Museum, lo storico britannico si era prefisso l'obiettivo di togliere un certo alone «romantico» che per secoli ha ammantato le Crociate ed è riuscito a far luce su molti aspetti rimasti nell'ombra fino a mezzo secolo fa: in particolare ha portato in evidenza molti eventi e figure del mondo musulmano. Oltre a «I Crociati siciliani», vanno ricordati i suoi libri sulla civiltà bizantina, grandi affreschi che indagano ogni aspetto dell'impero di Costantinopoli, dalla legislazione all'economia, dalla teocrazia alla letteratura: fra questi, «L'ultimo rinascimento bizantino» e «Gli ultimi giorni di Costantinopoli».

Si chiude domani a Napoli il quarto congresso italiano di psicologia junghiana

Si è aperto ieri mattina nel Castel dell'Ovo di Napoli il quarto congresso dell'Associazione italiana di psicologia analitica, che raggruppa gli psicologi junghiani. Nel corso dell'incontro, che si concluderà domani ed ha per titolo «Orizzonti del Sé», prenderanno la parola oltre trenta relatori italiani e stranieri, psichiatri e psicoanalisti, chiamati a discutere della sofferenza psichica tra modelli teorici e approcci clinici. La giornata di ieri è stata aperta dalle introduzioni di Marcello Pignatelli, Concetto Gullotta, Luigi Zoja e Marco Garzonio. Successivamente si è aperta la discussione alla quale partecipano fra gli altri Gustav Dreyfuss, Giuseppe Maffei, Mario Jacobi, Alessandra De Coro, Antonio Vitolo e Nadia Neri. Domani i lavori si chiuderanno con una tavola rotonda fra Bianca Garufi, Paolo Aite, Edoardo Boncinelli, Nadia Fusini e Fausto Rossano.

I nuovi racconti
di una grande scrittrice

GINA LAGORIO
Elogio della zucca



"Si può ancora oggi fare
l'elogio della zucca?
Sì, si può se si racconta
con fermezza e lievità
l'amara passione del vivere."

RCS Libri
Rizzoli
www.rizzoli.rcslibri.it

Fondazione Alfred Lewin

◆ LA POESIA ◆

Fortuna

Già un po' di suo puttana
Ma fatto per amore in sovrappiù -
Una bella fortuna
Nella sera di tarda primavera
Farti cogliere sola e un po' smarrita
Unica via chissà se fosse ed era
Da correrci per una
Non scordarsi di noi tutta la vita

GIOVANNI GIUDICI
(da «I versi della vita», Mondadori)

◆ IL LIBRO DEL GIORNO ◆

Settembre '39, spano i cannoni

Si racconta che una sera, accompagnando alla porta ossequiosamente Saragat, allora presidente della Repubblica, dopo una cena confidenziale, Missiroli così gli si raccomandasse: «Presidente, siamo nelle sue mani». Poi, chiuso l'uscio, rivolto ai presenti, concludesse: «In che mani siamo». Una delle tante battute dell'ex direttore del Corriere*: ma torna alla mente pensando in che mani fossimo nel settembre 1939, l'anno in cui i cannoni cominciarono a sparare. Gli uomini che decisero il destino dell'Europa erano «artisti mancati e graduati di truppa come Hitler, venditori di champagne... come Ribbentrop, assi dell'aviazione come Göring, avvocati di provincia come Chamberlain, discendenti di una vecchia famiglia nobiliare come lord Halifax, autodidatti, giornalisti d'assalto e comizianti come Mussolini, figli di papà, amanti del golf... come Ciano, spie come Beck, insegnanti di scuola media... come Daladier, cospiratori e rivoluzionari come Stalin e Molotov». Come scrive Marco Innocenti, la loro follia e le loro viltà fecero di quel fatale 1939 lo sbocco di una crisi che veniva di lontano e che forse erano in molti a prevedere, pur cullandosi nel beato nirvana dell'*appeasement*, della tranquillità che finge di non vedere il pericolo e così lo cancella. Una crisi cominciata nel 1933 con la presa del potere da parte di Hitler e continuata nel 1936 con l'occupazione tedesca della Renania, nel 1938 con il convegno di Monaco a cui seguirono l'aggressione alla Cecoslovacchia prima e alla Polonia poi, e le conseguenze a cui oggi guardiamo da troppo distacco: i milioni di morti, l'orrore dei lager e dell'Olocausto, il totalitarismo russo, la ferocia delle SS, l'ombra lunga di una dittatura nazista che si allungava su tutti i civili paesi civili. Tra cui l'Italia, trascinata in guerra da un Mussolini invidioso dello strapotere di Hitler, che debutta occupando l'Albania solo per un dispetto all'alleato. C'è tutto questo nel racconto di Innocenti e, in più, il profumo e le illusioni d'una stagione che una gioventù destinata a una sorte infelice pensava fatta, oltre che di guerra, anche di canzoni, di amori, di mani strette nel buio dei cinema, di ragazze sognate. Quella stagione si chiamava giovinezza e per molti sarebbe stata l'ultima: doloroso pedaggio a un destino senza perché.*

Silvio Bertoldi

MARCO INNOCENTI
I cannoni di settembre
Mursia, pagine 144, lire 24.000

◆ LA FRASE ◆

Scelta dalla ***redazione cultura***

«Nulla è più pericoloso di un'idea, quando è l'unica che abbiamo»

Alain
(da «Sistema delle arti»)

BONAVENTURA MASCHIO PRIMEUVE ACQUAVITE D'UVA

CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

VENERDÌ 17 NOVEMBRE 2000

BONAVENTURA MASCHIO PRIMEUVE ACQUAVITE D'UVA

PROTAGONISTI *La scomparsa di Eduard Goldstücker, studioso che restituì Kafka alla Mitteleuropa e fu tra i leader della Primavera cecoslovacca. Sperimentò la violenza dei totalitarismi nazista e comunista*

PRAGA Un uomo contro i demoni

di **CLAUDIO MAGRIS**



«Ho visto troppe cose, nella mia vita, che avrei ritenuto impossibili — mi disse una volta Eduard Goldstücker — per poter escludere qualsiasi eventualità, perfino qualsiasi speranza». Me lo disse molti anni fa, in uno dei tanti difficili — talora terribili — momenti della sua vita, esule da Praga, che aveva dovuto lasciare dopo l'invasione sovietica del '68 in quanto era stato uno dei protagonisti della sua famosa primavera politica brutalmente stroncata.

Goldstücker è morto il 23 ottobre scorso a Praga, a 87 anni. Esilio e persecuzione non hanno risparmiato la sua esistenza, spesa in un instancabile impegno culturale e in un impavido, gagliardo e talora picaresco «buon combattimento per essere [illegible] ed

do, a cominciare dal matrimonio con la sua Marta, sposata molto giovane e compagna di tutta la sua vita e delle sue battaglie, fino alla morte avvenuta, in tarda e felice età, pochi anni or sono.

Goldstücker era nato nel 1913 a Podbiel, fra i monti slovacchi, e anche questo — oltre alla germanistica, in cui era un maestro e che mi ha portato ad avere molte occasioni di incontrarlo e frequentarlo — ha contribuito alla nostra amicizia, divenuta sempre più intensa nel corso di lunghi anni. Credo di essere uno dei pochi a conoscere [illegible] abbastanza bene quel piccolo

comunismo, ma di tante domande che esso ha posto e soprattutto l'eredità di quel sentimento di fraternità universale destato e formato con particolare forza dal socialismo.

Pochi anni fa, trovandosi un giorno, dopo una lezione universitaria, sulle rive del Pacifico, Goldstücker si chiedeva, pensando al cammino che lo aveva portato da Podbiel a quell'oceano attraverso tanti uragani della Vecchia Europa, se la sua vita, apparentemente così singolare e peculiare, non fosse invece la mera incarnazione di un destino collettivo del secolo,

piace di declamarla.

L'ho visto l'ultima volta in una birreria a Praga, isolato in un mondo che voleva saperne poco di lui e che non sapeva quasi più cosa fosse quella primavera, ma sempre benevolo e gioviale, lieto di bere la birra, di incontrare gli amici e di scherzare con le donne, commosso di parlare della moglie come se fosse presente, felice di raccontare dei nipoti e pronipoti, lucidissimo nel giudicare la situazione politica, inesauribile di ricordi, aneddoti, battute, storielle ebraiche, chiose umoristiche alla Storia Universale. Guardando il suo viso largo e buono dagli zigomi pronunciati, l'affettuosa vitalità dei suoi occhi che non avevano perso la curiosità e l'amore, pensavo che sarebbe bene riabilitare la fisiognomica, la

Fondazione Adriano Olivetti

anni. Esilio e persecuzione non hanno risparmiato la sua esistenza, spesa in un instancabile impegno culturale e in un impavido, gagliardo e talora picaresco «buon combattimento» (per usare l'espressione di San Paolo) per la giustizia e per l'umanità, così ferocemente calpestate e stritolate in quegli anni di guerre mondiali, di stermini, di Leviatani totalitari. Goldstücker si è trovato in mezzo a quelle catastrofi epocali, illuminate da bagliori di grandi speranze presto trascoloratì in fiamme infernali, come è accaduto a chi, come anche lui, ha creduto nel comunismo e si è trovato, anche materialmente, nelle fauci del Leviatano stalinista. Antisemitismo, nazismo, fascismi e nazionalismi di vario genere, stalinismo, carcere e condanne a morte non hanno spezzato e nemmeno leso la personalità di Goldstücker. L'essere sfuggito a stento, a differenza di alcuni suoi familiari, alla camera a gas di Auschwitz e l'essere arrivato alla soglia del patibolo staliniano non hanno incrinato il suo coraggio, la sua fraterna bonarietà verso il mondo e gli uomini, la sua caparbia e ironica speranza — nonostante tutto — nell'umanità, il suo sanguigno gusto dei piaceri della vita, la sua capacità d'amore e di amicizia, il suo senso avventuroso dell'esistenza, la gioia degli affetti familiari vissuti e goduti a fonsioni di incontrarlo e frequentarlo — ha contribuito alla nostra amicizia, divenuta sempre più intensa nel corso di lunghi anni. Credo di essere uno dei pochi a conoscere abbastanza bene quel piccolo villaggio slovacco sulle sponde del fiume Orava — che lui, come ha scritto nelle sue memorie, vedeva nell'infanzia scorrere verso il grande mondo lontano — e ad aver abitato, quando giravo l'Europa danubiana anche per il *Corriere*, spinto da Alberto Cavallari, nelle sue «drevenize», le robuste case di legno, quasi capanne.

Un militante condannato a morte dagli stalinisti

Come il suo fiume natio, pure Goldstücker è partito da quella valle sperduta per il «grande mondo» — come lo chiama Faust — della Storia in cui si gioca, si crea e talora si distrugge il destino dell'uomo. La sua vita è stata insieme la vita serena e ordinata di uno studioso e di un padre di famiglia e quella tumultuosa, esaltante e angosciosa di un militante rivoluzionario che ha svolto ruoli rilevanti e drammatici. Un'esistenza varia, ricca e travagliata. L'infanzia nel paese slovacco e nella sua piccola comunità ebraica; la caduta dell'impero absburgico con le speranze patriottiche nella neonata repubblica cecoslovacca accompagnate fin dall'inizio da rigurgiti antisemiti, che rivelano precocemente al ragazzo l'ambivalenza della storia, il suo volto spes-



Disegno di Fabio Sironi

so bifronte che accoppia bene e male, liberazione e violenza, progresso e regressione; il fervido ambiente intellettuale e universitario di Praga, nel quale tuttavia la tradizione del crogiolo culturale céco-tedesco-ebraico è già avviato al tramonto; i grandi ideali di fratellanza e solidarietà che portano Goldstücker al socialismo e poi al partito comunista. Anni di studio, di milizia politica, di tragiche catastrofi storiche: l'ascesa del nazismo, i patti di Monaco che abbandonano alla Germania la Cecoslovacchia, l'invasione hitleriana e lo sterminio, il regime sovietico e il periodo di terrore dei grandi processi contro i leader comunisti caduti in disgrazia, la primavera praghese che lo vede fra i protagonisti quale presidente dell'associazione degli scrittori, artefice della sua politica culturale e soprattutto del recupero di Kafka, fino a quel momento all'Indice nei Paesi comunisti e oggetto di un famoso convegno del 1963 che ha fatto epoca nella storia della cultura socialista e mitteleuropea; l'invasione sovietica, per lui più amara di quella nazista perché attuata da un Paese e da un governo a lungo visti quali simboli di liberazione e riscatto; il nuovo esilio, il ritorno — dopo la caduta dei muri — in una Praga liberata, ma che vuole disfarsi di ogni memoria e retaggio del passato, anche di quella primavera abortita.

Studioso che ha restituito Kafka a metà Europa (e soprattutto a Praga, a quella Mitteleuropa dalla quale proviene), Goldstücker ha subìto, paradossalmente, la più angosciosa delle situazioni «kafkiane» divenendo, senza sapere come e perché, un criminale per il regime stalinista cecoslovacco, del quale era stato pure ambasciatore in Israele, e venendo sottoposto a interrogatori d'incubo nei quali non gli veniva contestato alcun reato, ma gli si ingiungeva di dire lui la sua colpa, a lui ignota come al protagonista de *Il Processo*.

Nelle sue memorie egli descrive e analizza il meccanismo e la tecnica del terrore, che colpisce uno dopo l'altro non tanto gli anticomunisti, bensì i comunisti. Goldstücker polemizza anche con Koestler, con la sua rappresentazione degli interrogatori da parte della polizia segreta staliniana volti a convincere l'accusato di dover rendere l'estremo servizio al Partito confessando una colpa inesistente, perché persuaso che la sua ammissione giovi, sia pure per motivi a lui incomprensibili, alla vittoria della Causa in cui crede.

Secondo Goldstücker, Koestler offrirebbe una versione troppo romanzesca di quei processi, attribuendo ai carnefici motivazioni, atteggiamenti e discorsi troppo alti e nobili (il sacrificio in nome della Rivoluzione) ancorché orribilmente distorti in strumenti di tortura; gli aguzzini di Goldstücker appaiono molto più rozzi e banalmente brutali; servili e ottusi scherani della tirannide — come il suo avvocato difensore d'ufficio, che al processo approva la richiesta della pena di morte nei suoi confronti — piuttosto che contorti e sofisticati demoni.

Goldstücker non ignora certo la fede e lo spirito di sacrificio dei rivoluzionari; li testimonia anzi nella sua stessa esistenza e nel racconto di quest'ultima, narrando la straordinaria generosità e il coraggio di tanti militanti comunisti, oscuri o famosi, capaci di trascendere ogni interesse e timore personale e di dedicare tutto, anche la vita, a un ideale di giustizia e di redenzione.

Egli ricorda i leader comunisti che, dopo aver conosciuto la prigione e la tortura staliniane, hanno continuato — come Gomulka, Kádár, Husak — a porsi al servizio del Partito e anche della repressione in suo nome, facendo per altro spesso il possibile — come Kádár — per mitigarla e assumendosi consapevolmente una parte odiosa pensando di evitare, in quel momento, il peggio al loro Paese. Goldstücker narra la sua stessa fede ostinata nel Partito, la lunga convinzione che esso fosse nel giusto e che pure quelli che a lui apparivano errori o crimini avessero i loro motivi, a lui ignoti.

Il suo cammino verso il disincanto è stato lungo e travagliato ed è un documento non solo degli orrori commessi dal comunismo, ma anche delle immense qualità umane che esso ha forgiato in masse di uomini ed è un monito a raccogliere l'eredità non delle risposte date dal biel a quell'oceano attraverso tanti uragani della Vecchia Europa, se la sua vita, apparentemente così singolare e peculiare, non fosse invece la mera incarnazione di un destino collettivo del secolo, una delle tante riproduzioni di un tipo umano generale. Pensava con ironia alla sua sorte, sapendo che per un puro caso era finito in carcere, ma anche scampato alla forca. Sapeva di essere uno dei tanti che avevano creduto nel «dio che è fallito» ossia nel comunismo, ma sapeva anche di non aver perduto quella speranza insegnatagli dal socialismo; come un vecchio cavallo da guerra alza la testa quando sente suonare una tromba o un tamburo, la sua passione e la sua disincantata ma irriducibile fede umanistica si riaccendevano a ogni minimo passo avanti degli uomini e a ogni ingiustizia.

Ma non perse mai la speranza nell'umanesimo socialista

Aveva rifiutato il comunismo, ma non certo rinnegato il socialismo, senza una dose del quale è probabilmente impossibile ogni concreto umanesimo. Saper essere così, direbbe Kipling, significa essere un uomo.

Come accade a chi ha veramente sperimentato l'assurdità e il male, egli non si abbandonava al pathos del pessimismo apocalittico, spesso così caro a chi non ha mai provato sulla sua pelle la terribilità della vita e della storia e, privo di ironia, si compiaceva delle proprie profezie catastrofiche alla Storia Universale. Guardando il suo viso largo e buono dagli zigomi pronunciati, l'affettuosa vitalità dei suoi occhi che non avevano perso la curiosità e l'amore, pensavo che sarebbe bene riabilitare la fisiognomica, la scienza — vituperata dai progressisti — che vuol dedurre dalla faccia e dall'espressione di una persona la sua nobiltà o la sua bassezza, la sua intelligenza o la sua ottusità. A parte le aberrazioni razziste in cui talora è caduta la fisiognomica, è vero, come diceva Camus, che ognuno è responsabile della sua faccia.

Il viso paterno e fraterno, arguto di Goldstücker testimoniava a favore di quel socialismo da lui professato, questo senso dell'universale e della vita umana, che avevano contribuito a forgiare quei suoi lineamenti, perché, come diceva Marco Aurelio, i tratti del nostro volto sono scolpiti dagli dèi ossia dai valori in cui crediamo.

Come appaiono patetiche e inappetibili, al confronto, quelle facce di furetti rapaci o di tronfi palloni gonfiati — con le loro bocche aride e insoddisfatte o volgarmente aggressive e con la loro burbanzosa e baldanzosa aria d'efficienza — di tanti yuppies che oggi si illudono di dominare la Terra.

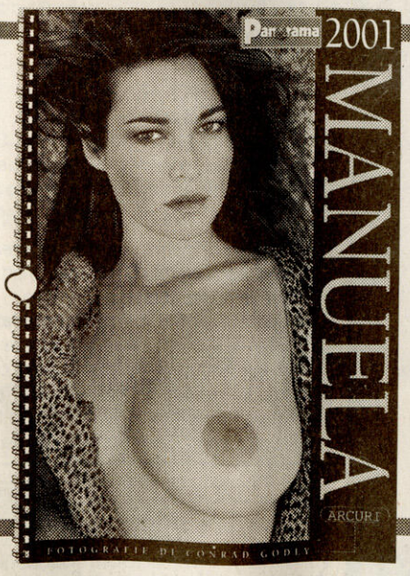


Questa settimana su Panorama

A Natale scappa dove vuoi

Per i viaggi di fine anno è tutto esaurito. O quasi. Le migliori occasioni da prendere al volo

Panorama



CALENDARIO 2001

MANUELA ARCURI

LA PIÙ SEXY DI TUTTE

Panorama + Calendario maxiformato solo L. 11.900

ENCICLOPEDIA ZANICHELLI

Tutto il sapere dalla A alla Z



CON PANORAMA IL 2° CD ROM SOLO L. 24.900

PRIMA VISIONE

SEAN CONNERY

SCHERZI DI CUORE



PANORAMA + FILM SOLO 15.900 LIRE

Fondazione Alfred Lewin

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

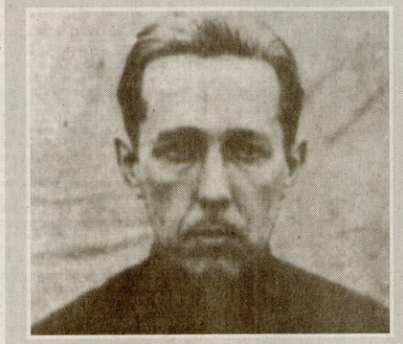
CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

DOMENICA 19 NOVEMBRE 2000

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

ALBUM



DOPO IL GULAG *Aleksandr Solzenicyn in una foto segnaletica del 1953, quando era appena uscito dal Gulag*



IL NOBEL *Lo scrittore riceve nel 1970 il premio Nobel per la letteratura. Nel 1974 è espulso dall'Urss. Dopo un periodo in Europa, si stabilirà negli Stati Uniti*



CON IL PAPA *Nel 1993 Solzenicyn viene ricevuto da Giovanni Paolo II. Lo scrittore manifesterà sempre ammirazione per il pontefice*



L'INTERVISTA *Lo slavista Vittorio Strada incontra l'autore dell'«Arcipelago Gulag» nella sua casa presso Mosca*

ESCLUSIVO *Intervista con il Nobel al quale è dedicato un convegno a Penne. Un severo giudizio sul Novecento e soprattutto la condanna del nuovo materialismo*

SOLZENICYN Il mio testamento per i giovani

«Ci lasciamo alle spalle Lager e Gulag ma attenti: il pericolo totalitario non è finito»

di VITTORIO STRADA

Il 23 e 24 novembre a Penne (Pescara), in occasione del Premio nazionale di narrativa «Città di Penne» e del Premio «Mosca-Penne», si terrà un convegno internazionale su Aleksandr Solzenicyn, il quale, non potendo intervenire, ha concesso un'intervista a Vittorio Strada, organizzatore dell'iniziativa. L'intervista, filmata, verrà proiettata all'inizio del convegno. Ne anticipiamo i passaggi più significativi.

La storia del XX secolo ha avuto nella Russia il suo centro non solo per gli effetti dei «dieci giorni che sconvolsero il mondo», ma anche per gli apporti dati nelle varie sfere della cultura. Oggi, alla fine del secolo, la situazione è mutata: la Russia, sconfitta, occupa un posto marginale anche nella sfera culturale. E' possibile, secondo Lei, una rinascita della Russia?

«Effettivamente nel XX secolo la Russia ha avuto in sorte un ruolo non comune. In primo luogo, c'è la sua partecipazione a una rivoluzione che ha avuto un impatto enorme sulla storia del nostro secolo. Con le rosee illusioni che annebbiarono allo-

sinceramente certi ideali della rivoluzione. Come e quando si è liberato da queste illusioni, elaborando una nuova visione della realtà russa del suo tempo?

«Nel mio caso personale, dirò che fin dall'infanzia sono stato educato nello spirito del cristianesimo ortodosso e con un lucido orientamento nei riguardi del regime comunista. Su queste posizioni sono rimasto fino alsa come capita: il passato lo avevo analizzato bene, con successo. Quanto al presente, c'è chi riesce a farne un'analisi e chi no. Circa il futuro, invece, quasi tutti sbagliano. Io, pur comprendendo che ci sarebbe stato il caos, tuttavia, avendo di fronte a me la storia del 1917, su una cosa non avevo dubbi: a quel tempo i vertici del potere non avevano commesso alcuna ruberia. Gli

e del partito, era in attesa di tirar fuori le grinfie. Cominciò così il caos, perché questi qui sono totalmente privi di idee e mentre gli uomini politici del 1917 erano guidati dalle idee, questi non pensano che ad arraffare il più possibile! Cominciò una vera e propria ruberia (*ride*). Sembra ridicolo a dirsi, ma,

noi abbiamo fatto così affinché non ci fosse un ritorno al bolscevismo, ecco perché abbiamo fatto mani bassa: per evitare che i bolscevichi tornassero».

Oggi la Russia corre il rischio più grave: l'estinzione Dall'Occidente abbiamo

percorre l'inferno concentrazionario e totalitario, aspirando ad uscirne, ma arrivando solo a un lungo «purgatorio» (la Russia attuale), senza vedere un paradiso?

«Il riferimento all'inferno dantesco nel *Primo cerchio* non è casuale, naturalmente. Si tratta di un'analogia

nostro mondo concentrazionario, il Gulag, invece era strutturato diversamente. Lo si vede bene nel mio romanzo: chi cerca di lottare contro il male, si rifiuta di servire il male, si isola dal male, è calato in basso, mentre chi acconsente a collaborare e si rassegna al male, resta in alto».

I comunisti superstiti si indignano quando si mettono a confronto i due totalita-

del tutto superfluo, la "quinta ruota del carro", come disse! L'autogoverno va ristabilito.

«E invece delle cose buone noi, nel nostro caotico smarrimento, dall'Occidente abbiamo preso molte cose cattive. Quando è avvenuto il crollo del comunismo, noi che per decenni abbiamo ammirato l'Occidente pensavamo che là tutto andasse bene e ci aspettavamo un ab-

va, un totalitarismo nato dalla democrazia».

Lei, che ha avuto una vita così straordinaria attraverso tutto il lungo e terribile secolo passato, che cosa si sente di dire ai giovani, alla nuova generazione che, non soltanto in Russia, spesso è così disorientata e comunque vive e vivrà in un mondo pieno di tensioni e contraddizioni nuove e di rischi forse senza precedenti?

«Alla giovane generazione vorrei dire questo: prima di tutto, non abbandonatevi alla tentazione di un consumismo che sembra alla portata di tutti: avere di più, cambiare modelli e oggetti, comprare, acquistare. Ci deve essere una battuta d'arresto interiore, un limite interiore: questo per me è superfluo, fermati, ne puoi fare a meno. La tentazione del consumo non promette nulla di buono, né per il singolo individuo, né tanto meno per l'intera umanità. In questo senso, e in connessione con quanto ho già detto, proporrei alla giovane generazione di non farsi illusioni, credendo che stiamo per entrare in un secolo felice. E' un errore che l'umanità ha fatto nel passaggio dal XIX al XX secolo. Con quanto entusiasmo si salutò quest'ultimo, che dalle posizioni del secolo precedente sembrava sfol-

Fondazione Alfred Lewin

secondo Lei, una rinascita della Russia?

«Effettivamente nel XX secolo la Russia ha avuto in sorte un ruolo non comune. In primo luogo, c'è la sua partecipazione a una rivoluzione che ha avuto un impatto enorme sulla storia del nostro secolo. Con le rosee illusioni che annebbiarono allora le menti progressiste in ogni parte del mondo sembrava che cominciasse una nuova era, una sorta di paradiso in terra. In secondo luogo, c'è stato l'apporto alla seconda guerra mondiale. La Russia ha perso ventisette milioni di vite umane in questo conflitto. E' stato un contributo di sangue decisivo e il modo di vita che oggi si è creato sul nostro pianeta è il frutto di questo immane sacrificio russo.

Le nostre arti sono in uno stato di decadenza. Solo la musica si salva

«Per quel che riguarda la cultura, essa, per quanto paradossale, ha continuato a svilupparsi anche nelle durissime condizioni sovietiche, solo che molti ne erano all'oscuro oppure se ne sono accorti tardi. Io ritengo che non pochi premi Nobel non siano stati assegnati a russi perché di loro si è saputo dopo la loro morte soltanto. La cultura si è sviluppata perché ha continuato le tradizioni del secolo precedente, nonostante le pressioni dall'alto, e ha dato molti nomi di rilievo. Certo, della catastrofe che abbiamo subito alla fine degli anni Novanta ha sofferto tutta la vita del nostro Paese e, in modo particolarmente pesante, la cultura. Oggi effettivamente la nostra cultura è in uno stato di decadimento, soprattutto la sua parte centrale, quella più visibile, anche se ciò non vale per tutti i campi, dato che, ad esempio, in quello musicale non credo ci sia un decadimento neppure oggi. In molti altri campi la cultura si è ritirata nell'interno della Russia, nelle zone periferiche, sfuggendo al crollo generale, e forse lì accumula quell'energia che le darà la possibilità di risorgere».

Oggi il suo giudizio sul comunismo ha subito qualche mutamento?

«No, la mia valutazione del regime comunista non si è ammorbidita affatto. Purtroppo, anche alla sua fine tale regime ha svolto un ruolo funesto come al suo inizio».

Lei stesso in gioventù, come molti altri, ha condiviso queste illusioni, elaborando una nuova visione della realtà russa del suo tempo?

«Nel mio caso personale, dirò che fin dall'infanzia sono stato educato nello spirito del cristianesimo ortodosso e con un lucido orientamento nei riguardi del regime comunista. Su queste posizioni sono rimasto fino all'età di sedici anni circa. Quando avevo 17-18 anni, mi sono infatuato delle idee marxiste ed effettivamente ho condiviso tutti questi ideali, con qualche eccezione. Prima di tutto non ho mai condiviso l'entusiasmo per Stalin. Il mio atteggiamento verso di lui è sempre stato nettamente negativo. Inoltre, leggendo gli scritti di Engels sulla "dialettica della natura", non mi sono mai lasciato incantare dalle sue idee sulle scienze naturali e sulla matematica, anzi le condideravo con ironia. Questa carenza di ideali sovietici portò al mio arresto. Il mio arresto era inevitabile in quanto questi ideali non li avevo mai accettati interamente. Quando finii in galera, a 26 anni, in un anno mi purificai interamente. In prigione cercavo di discutere ed ero sempre sconfitto, mi mancavano sempre gli argomenti. La galera mi ha rieducato e, all'età di 27 anni, avevo le idee chiare, quelle stesse che mi hanno accompagnato per tutta la vita e mi hanno permesso di scrivere le mie opere...».

E' indubbio che l'intera società russa è mutata e sta mutando. Lei stesso nelle sue opere pubblicistiche ha sempre rivolto la sua attenzione agli sviluppi sociali del suo Paese, proponendo anche soluzioni di «riforma». Lei si aspettava, prima degli anni Novanta, una simile evoluzione? E come valuta la situazione attuale e le sue prospettive?

«Mentre lavoravo alla storia della rivoluzione del 1917, un lavoro durato decenni, ero preso sempre più dal timore che l'uscita dal comunismo assumesse il carattere di un caos ingovernabile. Ho cercato di trasmettere per radio dall'America parti della mia opera *La ruota rossa* per mettere in guardia su ciò che poteva accadere. Ma, naturalmente, questo ebbe un'influenza limitata. Chi vuole che mi ascoltasse nell'Urss? Il caos io lo aspettavo e lo temevo. Ma te, c'è chi riesce a farne un'analisi e chi no. Circa il futuro, invece, quasi tutti sbagliano. Io, pur comprendendo che ci sarebbe stato il caos, tuttavia, avendo di fronte a me la storia del 1917, su una cosa non avevo dubbi: a quel tempo i vertici del potere non avevano commesso alcuna ruberia. Gli uomini politici del Governo provvisorio erano deboli, fino al ridicolo, i membri del soviet dei deputati erano delle nullità, ma nessuno di loro era un ladro. Ed è proprio questo che mancai di prevedere: che la nostra nomenklatura, fatta di caporioni del Komsomol (l'organizzazione dei giovani comunisti) del partito, era in attesa di tirar fuori le grinfie. Cominciò così il caos, perché questi qui sono totalmente privi di idee e mentre gli uomini politici del 1917 erano guidati dalle idee, questi non pensano che ad arraffare il più possibile! Cominciò una vera e propria ruberia (*ride*). Sembra ridicolo a dirsi, ma, in realtà, è terribile. La Russia durante il periodo di Eltsin è stata saccheggiata in proporzioni incredibili tanto che la nostra ricchezza nazionale, il petrolio, il gas, l'elettricità, tutto è finito in mani private, e quasi gratuitamente, e adesso la cosa viene argomentata in questo modo: noi abbiamo fatto così affinché non ci fosse un ritorno al bolscevismo, ecco perché abbiamo fatto man bassa: per evitare che i bolscevichi tornassero».

Oggi la Russia corre il rischio più grave: l'estinzione Dall'Occidente dobbiamo imparare l'autogoverno

Il suo romanzo «Nel primo cerchio» ha, nel titolo e nello spirito, un riferimento all'inferno dantesco? Troverebbe appropriata una definizione della sua opera come quella di un Dante che percorre l'inferno concentrazionario e totalitario, aspirando ad uscirne, ma arrivando solo a un lungo «purgatorio» (la Russia attuale), senza vedere un paradiso?

«Il riferimento all'inferno dantesco nel *Primo cerchio* non è casuale, naturalmente. Si tratta di un'analogia tra la discesa nei gironi dell'inferno e la discesa nei gironi del Gulag. Ma c'è anche una differenza di principio. Nello schema di Dante quanto più l'uomo ha peccato, tanto più in basso viene a trovarsi, cioè nei gironi inferiori, mentre in quelli superiori ci sono i peccatori di minor colpa. Il Lo si vede bene nel mio romanzo: chi cerca di lottare contro il male, si rifiuta di servire il male, si isola dal male, è calato in basso, mentre chi acconsente a collaborare e si rassegna al male, resta in alto».

I comunisti superstiti si indignano quando si mettono a confronto i due totalitarismi del nostro tempo, quello comunista e quello nazifascista, e i loro inferni concentrazionari, il Gulag e il Lager. Evidentemente ci sono differenze tra i due fenomeni, ma, secondo lei, è giusto un loro accostamento?

«Il Gulag scaturisce dall'interno del sistema comunista perché tale regime è talmente contrario alla natura umana da dover applicare la massima pressione e violenza per costringere la società, il popolo, la gente a percorrere quel cammino, e la violenza esige anche i campi di concentramento, il Gulag. Così è avvenuto.

«Quanto al caso tedesco... sì, tra i due sistemi c'è, naturalmente, molto di comune e il sistema di Hitler sotto molti aspetti ha copiato i risultati di Lenin e Stalin, con la differenza che da noi il principio delle persecuzioni era di classe, mentre là era di razza. Anche loro, i nazisti, avevano bisogno, nella loro edificazione, di organi di violenza, anche se li hanno usati in base a un principio diverso. Secondo me, non c'è ragione perché i fautori di tutti questi regimi si agitino tanto e cerchino di "purificarsi", cosa impossibile. Entrambi questi fenomeni, comunismo e nazismo, mettono a nudo il meccanismo totalitario, un meccanismo che può ripetersi, sia pure in un'altra forma. Il parallelo tra i due fenomeni e la loro reciproca dipendenza è evidente».

Qual è la situazione della Russia nel contesto attuale?

«La situazione della Russia in questo senso è tremenda perché noi abbiamo perso tante delle nostre forze migliori nella difesa della nostra terra, con 27 milioni di vittime, e in tutte le imprese del comunismo, e nella creazione del complesso militar-industriale, e adesso siamo rimasti senza niente, in rovina, spinti verso il Terzo Mondo, in via di estinzione... Ecco la cosa più terribile: siamo in via di estinzione. Concludo dicendo che noi dall'Occidente dobbiamo prendere ciò che di meglio esso ha, come l'autogoverno locale, che in Russia c'era prima della rivoluzione e che Lenin accusò di essere stato strutturato diversamente. se! L' autogoverno va ristabilito.

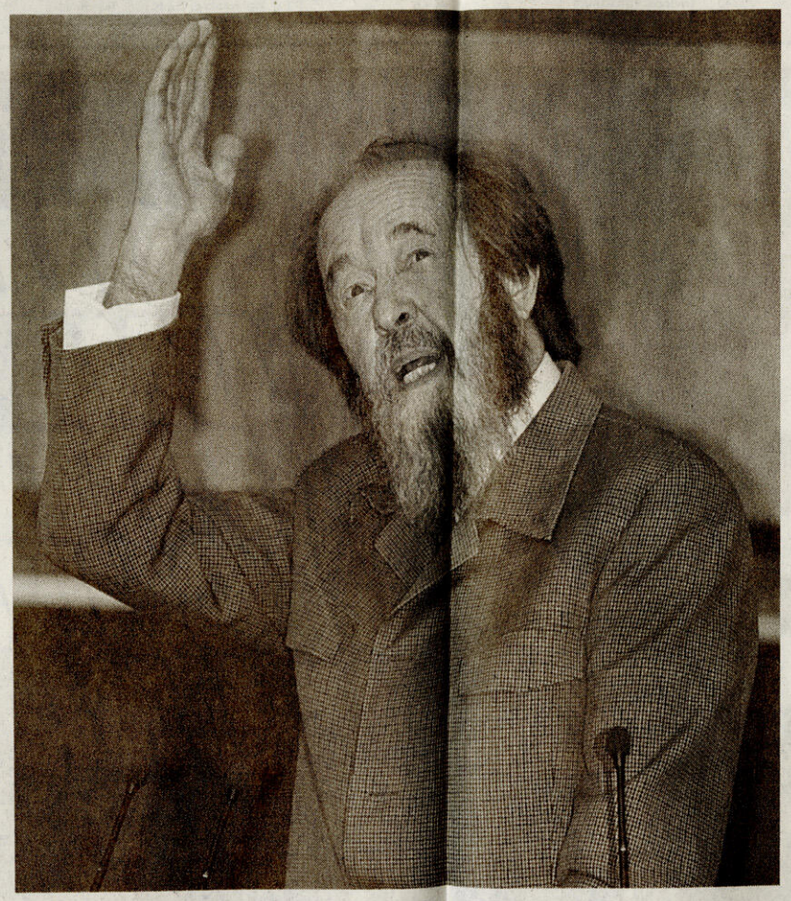
«E invece delle cose buone noi, nel nostro caotico smarrimento, dall'Occidente abbiamo preso molte cose cattive. Quando è avvenuto il crollo del comunismo, noi che per decenni abbiamo ammirato l'Occidente pensavamo che là tutto andasse bene e ci aspettavamo un abbraccio universale dei popoli; che cosa abbiamo invece trovato? Gorbaciov non osò neppure chiedere che l'Europa orientale liberata non venisse trascinata nel blocco Nato, non osò chiedere un impegno al proposito, tanto gli sembrava addirittura sconveniente. Eravamo pieni di fiducia. Ma d'un tratto è cominciato uno strano fenomeno. Le autorità degli Stati Uniti, conscie della loro vittoria nella Guerra Fredda, non hanno saputo limitarsi. Quante volte la storia mondiale ha conosciuto tentativi di creazione di potenze universali? Oggi in questa tentazione sono caduti gli Stati Uniti. Non nel senso che inviano eserciti ad impadronirsi di tutta la terra. Oggi ciò non è necessario: basta sottomettere la terra spiritualmente, culturalmente! Il totalitarismo può ricomparire in una forma nuo-

E' un errore abbandonarsi al consumismo e sottovalutare le tentazioni autoritarie

senso, e in connessione con quanto ho già detto, proporrei alla giovane generazione di non farsi illusioni, credendo che stiamo per entrare in un secolo felice. E' un errore che l'umanità ha fatto nel passaggio dal XIX al XX secolo. Con quanto entusiasmo si salutò quest'ultimo, che dalle posizioni del secolo precedente sembrava sfolgorante! E abbiamo visto che cosa è risultato. Un simile errore oggi per lo più non lo si fa, ma non sono pochi quelli che ancora sperano in rapide e facili soluzioni dell'attuale stato di cose. No! La situazione è ardua. Il nostro pianeta è in grave stato. Alto è il suo inquinamento, l'ecologia è in uno stato disperato, vi sono popoli, tra cui quello russo, la cui sopravvivenza è in pericolo. La vita sarà dura. Le circostanze saranno aspre. Ma mai le circostanze sono superiori alla volontà umana. La volontà e la coscienza dell'uomo sono superiori alle circostanze. Lo dico dopo essere passato attraverso la guerra, il Lager e il cancro. La volontà umana è superiore alle circostanze e può vincerle, a patto che si concentri e non si ponga falsi obiettivi. Evitare le false vie. Ecco quello che vorrei dire».

La lotta e il successo

- **1918** *Nasce Aleksandr Solzenicyn. Prenderà la laurea in scienze matematiche*
- **1945-56** *Arrestato per aver espresso critiche a Stalin in una lettera, fa otto anni di lager e tre di confino*
- **1957** *Viene riabilitato ed entra nell'Unione degli scrittori. Ma le sue opere presto lo fanno emarginare*
- **1962** *Esordisce col lungo racconto «Una giornata di Ivan Denisovic»*
- **1969** *E' espulso dall'Unione degli scrittori perché all'estero sono usciti «Divisione cancro» e «Il primo cerchio», mai pubblicati in patria*
- **1970** *Gli viene conferito il Premio Nobel*
- **1974** *Espulso dall'Urss. Passa dei periodi in Germania, in Svizzera, poi si stabilisce negli Usa*
- **1973-78** *Scrive il romanzo-documento in tre volumi «Arcipelago Gulag»*
- **1991** *Scrive il saggio «Come ricostruire la nostra Russia»*
- **1994** *Rientra in patria dall'America*
- **1998** *Pubblica «Il grano caduto tra le macine», non uscito in Italia*



Aleksandr Solzenicyn, ottantadue anni, parla alla Duma nel 1998

Studiosi a confronto su un grande del secolo

Il convegno internazionale dedicato ad Aleksandr Solzenicyn, che si terrà a Penne (Pescara) il 23 e 24 novembre, si intitola «L'arcipelago della vita e della morte». Tra le relazioni, quella del filosofo Jurij Karjakin sarà dedicata ai rapporti tra Dostoevskij, in quando autore dei «Demoni», e l'autore di «Una giornata di Ivan Denisovic». Il politologo Andrej Sacharov parlerà dell'«identità politica di Solzenicyn nella Russia degli anni Novanta».

Ad aspetti più strettamente letterari sono dedicate le relazioni di George Nivat, dell'università di Ginevra, che affronta il rapporto tra le opere minori dello scrittore e i suoi grandi cicli storico-narrativi («L'arcipelago Gulag» e «La ruota rossa»), e di Walter Mauro, che parlerà dell'«Inferno in Dante e Solzenicyn». Evgenij Sidorov, ex ministro della Cultura e ora ambasciatore all'Unesco, terrà una relazione dal titolo «Il profeta e la sua patria».

RCS Libri Università & Professioni — La Nuova Italia

Giovanni De Luna - Ezio Mauro
Paolo Mieli - Pietro Scoppola
Walter Veltroni

presentano il volume



Il Partito d'Azione e gli italiani

di Claudio Novelli

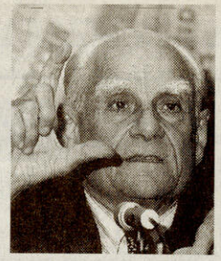
Lunedì 27 novembre 2000 -ore 17.00

Biblioteca Casanatense
Salone Monumentale
Via Sant'Ignazio, 52 - Roma

sarà presente l'autore

Fondazione Alfred Lewin

zioni di Roma in un convegno internazionale cui interverranno anche Paulo Coelho e Jay McInerney. «Alberto fu essenzialmente un liberale, che nel dopoguerra aderì alla sinistra come indipendente, senza iscriversi a nessun partito. Contrariamente a quanto qualcuno crede però, quantunque i suoi libri fossero stati posti all'indice, l'autore dei *Racconti romani* non fu un anticlericale» spiega Enzo Siciliano, che è tra i promotori delle due giornate di studio.



Alberto Moravia

Si analizzeranno i rapporti di Moravia con la società, con il cinema, con il teatro. Si parlerà dei suoi libri e dei suoi viaggi senza, come si diceva, trascurare il discorso politico.

«Moravia ripeteva che l'esperienza del fascismo e della dittatura era stata decisiva per lui. Gli aveva fatto capire che comunque uno scrittore non poteva sottrarsi a una lotta in favore della democrazia e della razionalità», spiega ancora Siciliano, ricordando come negli anni della riconquistata libertà Moravia si battè contro tutto quanto gli sembrava potesse riportare indietro il Paese e fece dell'impegno antinucleare la sua bandiera.

Ma c'è dell'altro. Nonostante il ribadito antifascismo dello scrittore, che nel 1941 aveva pubblicato *La mascherata* in aperta opposizione al regime, la destra sembra voler recuperare Moravia. Alla vigilia del convegno, un leader culturale di quello schieramento come Giano Accame non esita infatti a esprimere la sua ammirazione nei confronti degli *Indifferenti*, collocandoli «nella polemica antiborghese che fu propria del fascismo».

Antonio Debenedetti



La banca dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano dopo l'attentato del 12 dicembre 1969

no coraggio e portino la luce dell'informazione intrepida nell'oscurità minacciosa di certe zone della nostra vita pubblica, non mi riguarda perché non sono giornalista. Ma anche se lo fossi, non mi riguarderebbe lo stesso, perché io non ho aspettato il 1972 e i mandati di cattura del giudice D'Ambrosio per incitare la stampa italiana al coraggio civico. Pochi giorni dopo l'attentato del 12 dicembre 1969, alla fine precisamente di quello stesso dicembre, io ho scritto e pubblicato sulla rivista Nuovi Argomenti, *numero 16 nuova serie, ottobre-dicembre 1969, un appello a tutta la stampa che incominciava in questo modo: «L'atroce attentato di Milano ha messo in luce, tra gli altri aspetti inquietanti, la mancanza di informazioni della stampa, dell'opinione pubblica, degli organi della polizia e della magistratura». L'appello, dopo aver affermato: «È nostra impressione che, in buona o mala fede, si prenda pretesto dalla disinformazione per colpire i gruppi minoritari marxisti», concludeva invitando «la stampa e i partiti democratici a unirsi nella nostra protesta contro la disinformazione mitologica e le sue conseguenze repressive».*

Cosa dicevo in sostanza in quest'appello che oggi, a tre anni di distanza dall'attentato, trova conferma nei mandati di cattura del giudice D'Ambrosio? Dicevo che opinione pubblica, magistratura e polizia non erano informate e cercavano per questo gli autori dell'attentato dove non si trovavano. Ma chi doveva informarle? Ovviamente, la stampa. Già, perché mentre polizia e magistratura sono lì per applicare la legge, alla stampa, in un Paese moderno e libero, corre l'obbligo di additare alla magistratura e alla polizia chi realmente ha infranto la legge.

Ma la stampa è restata sorda al mio appello. Si è scatenata invece la «disinformazione mitologica» contro gli anarchici. E, addirittura, io sono stato additato da un quotidiano di Roma quasi come un complice morale dell'attentato, con queste parole: «Cosa vuole Moravia? Non gli basta? Vuole altro sangue?».

No, io volevo la verità e sto ancora aspettandola. Semmai qualcuno vorrà sapere come mai ero così sicuro, a pochi giorni dall'attentato, che esso non fosse l'opera degli anarchici ai quali invece, tutti quanti, opinione pubblica, stampa, polizia e magistratura erano d'accordo nell'attribuirlo. Questa sicurezza in realtà non derivava da simpatia o da odio di parte, pro o a favore di una tendenza politica qualsiasi. Derivava dal semplice esercizio dell'intelligenza, senza miti e senza pregiudizi politici.

Così mi sono subito accorto che l'attentato rivelava una mente organizzatrice; ma che questa mente, anche se astuta e abile, non era però quella di un uomo veramente intelligente. Colpiva, nella strage di Milano, qualche cosa di vecchio, di provinciale, di arretrato, di ottocentesco, di agrario, di mediterraneo. Gli anarchici a cui veniva attribuito l'attentato, erano quelli della fine dell'ottocento; e la mente organizzatrice era quella di qualcuno nato e cresciuto nella fascia mediterranea meno industrializzata: Italia meridionale, Grecia, Spagna. Il provocatore non aveva una conoscenza sufficiente della ideologia terroristica moderna. Ignorava, per esempio, che il terrorismo ultra sinistro tipo «tupamaros» è la mente organizzatrice guardava al passato; pensava all'attentato del Diana o anche più indietro [...]. E infatti l'operazione Banca dell'Agricoltura, almeno in parte, è fallita. Il gruppo di criminali imbecilli che ci aveva preso tutti per imbecilli, ha dovuto ricredersi. Ora a cosa dobbiamo il fallimento parziale dell'operazione? Diciamolo francamente: alle centinaia, alle migliaia di articoli che sono stati scritti dal 1969 a oggi sulla strage di Milano. Sì, il dibattito sulla stampa, benché spesso fiacco e fuorviato, ha servito almeno a non parlare più del «mostro»; a progettare ipotesi più razionali. Si rabbrividisce al pensiero di quello che sarebbe successo se non ci fosse stata la libertà di stampa in Italia; se i mandanti dell'attentato avessero potuto imporre il loro, diciamo così, punto di vista. Per questo, caro Benedetti, mentre tengo a dirti che non ho aspettato il 1972 per cercare la verità, voglio pure assicurarti che ti do ragione pienamente; se siamo ancora liberi, lo dobbiamo alla stampa, sia pure ad una stampa così divisa e così prudente[...]

importanti esempi di architettura militare del Rinascimento in Nord-Europa. Ma per le centinaia di migliaia di visitatori dei sightseeing tour di Copenaghen, Kronborg è il castello di Amleto. In realtà il malinconico principe di Danimarca fu solo il protagonista della più nota tragedia di Shakespeare e probabilmente il drammaturgo inglese, che per primo collegò la storia di Amleto a Elsinore, non mise mai piede quassù. A entrare nella lista dell'Unesco questa volta non è solo un edificio E' uno dei miti fondatori dell'uomo moderno. Sugli spalti di Elsinore è tramontata l'idea cristiana di Provvidenza ed è nata l'etica moderna. L'uomo è tornato in balia del fato. Con Kronborg l'Unesco ci ripropone un amaro specchio in cui contemplare la nostra identità.

Franco Brevini

FUTURO ANTERIORE *Nell'aprile del 2001 i discendenti di Stalin, Churchill e Roosevelt incontreranno in Olanda storici, politici e intellettuali per ricordare il celebre accordo*

Attenti revisionisti, i tre nipotini di Yalta hanno qualcosa da svelare

Revisionisti di tutto il mondo, all'erta: una buona occasione per rivedere qualche pagina del recente passato già consegnata ai libri di storia capiterà il prossimo 4 aprile nel lussuoso hotel Huis ter Duin di Noordweg, in Olanda. Nella cittadina sul Mare del Nord avrà luogo, infatti, alla presenza di 250 invitati tra studiosi e uomini d'affari, una sorta di riedizione della conferenza di Yalta del 1945.

Allora, nel giro di una settimana (4-11 febbraio), nella lussuosa residenza zarista di Livadia sulla costa della Crimea, Franklin D. Roosevelt, Winston Churchill e Iosif Stalin, in rappresentanza degli Usa, del Regno Unito e dell'Urss, decisero il futuro del mondo in vista della sconfitta finale della Germania nazista. Oggi, in Olanda, nessuno potrà spartirsi l'Europa, perché i seggi dei tre grandi saranno occupati dai rispettivi nipoti, i quali potranno al massimo difendere la memoria dei fatidici nonni dalle domande degli storici.

Non si tratta, però, di nipoti qualsiasi: oltre al nome, infatti, ciascuno di essi ha qualche titolo per parlare di quella fetta della storia di famiglia che coincide con la storia del mondo. Curtis Roosevelt è un esperto di questioni internazionali, essendo stato responsabile del settore Organizzazioni non governative dell'Onu, ed è impegnato a fondo in conferenze, pubblicazioni e nella tutela dei luoghi storici relativi ai dodici anni di presidenza del nonno. Winston Churchill jr., nato dal figlio dell'ex premier britannico Randolph, custodisce un'importante collezione di documenti privati del nonno. Yevgeni Djugashvili, infine, ha lavorato come ingegnere militare nei programmi spaziali sovietici; finché indossava la divisa non si era mai occupato di politica, ma l'anno scorso si è presentato alle elezioni come leader di un Partito stalinista impegnato nella riabilitazione di Stalin e nel ripristino di un governo d'ispirazione stalinista.

Yevgenii, che ora vive a Tblisi in Georgia, non è mai uscito dai paesi dell'ex Urss ma si annuncia agguerrito, avendo dichiarato a *Time* di essere pronto a rintuzzare ogni critica nei confronti del nonno. «Mi sono laureato all'accademia con una tesi in storia. Sono un professionista — ha detto —. E conosco parecchie cose sugli accordi del '45: certo di più degli altri due nipoti».

Yalta a parte, qualche storico potrebbe chiedergli le ragioni che hanno indotto il nonno ad allearsi con Hitler nel '39 per invadere la Polonia. Per noi italiani, sarebbe interessante sapere qualcosa sui rapporti tra Josif e Togliatti al tempo delle purghe del '37; oppure se quando «il Migliore» sbarcò a Italia nel '44 e impose la «svolta di Salerno» agiva su commissione del Cremlino; oppure ancora, fino a che punto il nonno appoggiò il Fronte popolare socialcomunista, una cui vittoria nel '48 avrebbe avrebbe prodotto effetti contrari alla spartizione di Yalta.



Churchill, Roosevelt e Stalin a Yalta. A lato: Churchill jr. e, sopra, il nipote di Stalin

La stessa domanda, rovesciata, potrebbe essere rivolta al nipote di Franklin D. Roosevelt: nel '45, che cosa prevedevano di fare gli americani in caso di vittoria elettorale dei comunisti filosovietici in un paese come l'Italia assegnato da Yalta all'influenza occidentale? Anche se il nonno morì di emorragia cerebrale soltanto due mesi dopo gli storici accordi, il 12 aprile 1945, il suo governo potrebbe aver contemplato quell'eventualità e progettato le adeguate misure. Inoltre, sarebbe curioso sapere quale destino il presidente americano aveva in mente di riservare a Benito Mussolini.

Ma sul dittatore italiano potrebbe sapere qualcosa d'interessante Winston Churchill jr., sempre che conservi effettivamente le carte segrete del nonno. È sicuro che il nipote dell'uomo simbolo della vittoria britannica non ammetterà mai di aver trovato nemmeno una cartolina d'auguri firmata dal duce tra la posta del nonno; ma qualcosa avranno pur detto in famiglia circa la simpatia che gli avrebbe ispirato Benito e di cui tanto si è scritto.

Tutto dipende da come i tre nipotini interpreteranno la breve vacanza sul Mare del Nord.

Cesare Medail



Fondazione Alfred Lewin